



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### Un vocabolarista dannunziano

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Un vocabolarista dannunziano / M. Fanfani. - In: ATTI E MEMORIE DELLA ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. - ISSN 0393-2397. - STAMPA. - n. s. LXIX:(2008), pp. 393-451.

*Availability:*

This version is available at: 2158/395223 since: 2018-04-01T19:02:58Z

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

VF

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA PETRARCA  
DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

NUOVA SERIE - VOL. LXIX  
ANNO 2007

*Atti della Giornata di Studio su G.L. Passerini  
Arezzo, 5 giugno 2007*



DI LETTERE ARTI E SCIENZE  
AREZZO

AREZZO  
MMVIII

MASSIMO FANFANI

## UN VOCABOLARISTA DANNUNZIANO

Per comprendere la personalità di un intellettuale come Giuseppe Lando Passerini, far emergere i suoi molteplici interessi di studioso e il ruolo che ebbe nella vita culturale del suo tempo, e specialmente per valutare in modo equilibrato ciò che venne realizzando, occorre innanzi tutto sgombrare il terreno da certi sbrigativi e troppo severi giudizi, affiorati già fra i suoi contemporanei, con cui solitamente si tende a liquidare figure mal etichettabili e sfuggenti come la sua; figure che non di rado sono sospinte dal loro personale destino, dalle vicende della storia (e poi dalle dimenticanze dei posteri), a fondersi come comparse "minori" nell'indistinto quadro d'insieme, mentre se si riesce a riscattarle dall'ombra e a reconsiderarle con imparzialità nel particolare ambiente in cui si trovarono a vivere, possono rivelare molto del loro mondo, e in modo inaspettatamente intenso e immediato.

Anche i limiti del metodo scientifico di Passerini e le manchevolezze nei risultati del suo lavoro — dove prevale la divagazione erudita sul rigore dello storico, il piacere della bella pagina sull'accertamento filologico, il gusto estetizzante e decadente per i simboli e le forme sulla sostanza della cultura — furono in fondo manchevolezze e limiti di non piccola parte della società letteraria e scientifica postunitaria, ancora debole nelle sue spesso malintese armature positivistiche e successivamente idealistiche, e soprattutto incerta sulla sua identità, la sua forza coesiva, le sue prospettive, tanto da doversi paludare negli avvolgenti miti patriottici e nazionalistici, non ultimo quello derivante dalla raffigurazione "risorgimentale" dell'Alighieri come Padre della lingua e Padre della patria, raffigurazione presto

propagginata ai nuovi vati della terza Italia.

Certo anche allora vi furono letterati e studiosi che seppero costruirsi basi più solide e profonde e poterono liberarsi dalle mistificazioni ideologiche. Ma la comune compagine intellettuale cui appartenne Passerini, pur essendo costituita per lo più da persone oneste e animate dalle migliori intenzioni – fossero maestri di scuola, funzionari pubblici o scrittori – non sempre riuscì a distinguere fra l'obiettività della ricerca storica e le utopie o le forzature dovute all'opinione generale, e poi a trovare uno sbocco adeguato al suo agire o a essere all'altezza di quella nobile missione culturale e civile di cui si sentiva investita. E non è un caso che la parabola ideale e morale di molti di quegli uomini che si erano formati nel culto di Dante – si pensi anche solo alla cerchia dei più vicini compagni di strada di Passerini, come, per far qualche nome, Guido Biagi, Isidoro Del Lungo, Orazio Bacci, Ermenegildo Pistelli, Ernesto Giacomo Parodi, Corrado Ricci, Annibale Tenneroni – venne orientandosi e impelagandosi, pur attraverso vie e tappe diverse – l'irredentismo e il colonialismo, l'impresa libica e la Grande guerra, Fiume e la marcia su Roma – in direzione dei medesimi approdi nazionalistici<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il conte Giuseppe Fortunato Maria (ma, come volle chiamarsi e come fu da tutti chiamato, Giuseppe Lando) Passerini Cerretesi, figlio del patrizio cortonese Dionisio e della nobile fiorentina Maria Pucci, nacque a Firenze il 31 gennaio 1858 e vi si spense il 2 gennaio del 1932. Fu uomo generoso e affabile, profondamente legato agli affetti familiari e ai doveri dell'amicizia. Colto e appassionato di libri, si rivelò studioso operosissimo, autore di apprezzati saggi su vari argomenti storico-letterari, scrittore misurato e di buon gusto. Pubblicò due raccolte di versi suoi e traduzioni, fu editore di testi e lessicografo, ma si occupò prevalentemente, con studi, commenti, bibliografie, scritti divulgativi, delle opere e della biografia di Dante. Fondò e diresse per ventitré anni il «Giornale dantesco» e dette vita a collane e iniziative dedicate all'Alighieri. La sua carriera professionale si svolse tutta nei ruoli delle biblioteche statali: sottobibliotecario alla Nazionale di Firenze dal gennaio 1886, passò nel dicembre del 1887 alla Casanatense e poi, nel 1893 per un breve periodo, anche alla Nazionale di Roma; nel 1896 ottenne di essere impiegato alla Biblioteca Medicea Laurenziana dove ebbe come direttore l'amico Guido Biagi, e dove nel 1926 venne promosso bibliotecario capo. Membro della Società bibliografica italiana dal 1897 e dell'Associazione dei bibliotecari italiani dalla fondazione (1930), fu ispettore della Soprintendenza bibliografica per le Marche e l'Umbria. Fu inoltre socio di numerose istituzioni culturali, fra le quali la Società Dantesca, l'Accademia Colombaria, l'Accademia Etrusca di Cortona, l'Accademia Petrarca di Arezzo, la Società Leonardo da Vinci, la Dante Alighieri, la Società Letteraria di

# 1. Il principe degli amici di Dante

Dotato di un'innata sensibilità per l'arte e la poesia, mosso da sincere idee patriottiche e da un disinteressato desiderio di contribuire al miglioramento della cultura e della vita dello stato unitario nell'esaltante fase del suo primo consolidamento, Passerini si volse fin dalla gioventù agli studi danteschi, probabilmente sulle orme di un altro Passerini, Luigi, genealogista e studioso di storia fiorentina, uomo politico e direttore della Biblioteca Nazionale, che si era occupato a più riprese di Dante, specialmente in occasione del centenario del 1865<sup>2</sup>. La sua formazione maturò tuttavia nell'ambito

Transilvania. Insieme al fratello Silvio fondò a Prato una grande officina tipolitografica-editrice assai attiva nei primi anni del Novecento, la «F.lli Passerini Tipografi-Editori» (Provveditori della R. Casa di S. M. la Regina Madre). Di idee liberali e moderate, divenne nazionalista convinto e favorevole alla guerra, nella quale perse un figlio soldato; aderì al fascismo partecipando alla marcia su Roma; fu nominato segretario del Fascio di Trento e Federale della città nel 1922, commissario straordinario della Federazione di Zara nel 1923-24 e infine segretario amministrativo della federazione fiorentina. Gli venne affidato l'incarico di commissario straordinario dell'Accademia Petrarca di Arezzo dal 1927 al 1929. Fra le commemorazioni apparse alla sua morte, vedi specialmente quelle di Guido Mazzoni (nel «Marzocco», 10 gennaio 1932, p. 3); [Michele Barbi] (negli «Studi danteschi» 17 (1933), p. 214); Diego Garoglio (negli «Atti e memorie della R. Accademia Petrarca» n. s. 13 (1932), pp. 221-232). Per la sua attività di dantista – di cui in questo convegno avrebbe dovuto trattare approfonditamente, con la fine competenza che lo distingue, l'amico Rudy Abardo – vedi la voce dedicatagli da C. F. Goffis, nell'*Enciclopedia dantesca* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978); una bibliografia sommaria dei suoi scritti danteschi in G. L. Passerini, *Minutaglie dantesche*, Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 301-306. Da ultimo, G. Firpo, s.v. *Passerini, conte Giuseppe Fortunato Maria*, in «Dizionario Biografico degli Aretini 1900-1950», HYPERLINK <http://www.societastoricairetina.org>

<sup>2</sup> Il conte Luigi Passerini (Firenze, 1816-1877), appartenente ad altro ramo della casata – Diego Garoglio ne parla come di «avo» di Giuseppe Lando, ma non mi è stato possibile precisare il rapporto di parentela –, dopo aver partecipato alle vicende politiche risorgimentali (cfr. *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli*, a cura di F. Martini, Firenze, Bemporad, 1918), nel 1861 fu deputato al primo parlamento d'Italia. Bibliofilo, si occupò soprattutto di genealogia e di araldica; nel campo degli studi danteschi si segnalano un saggio sulla famiglia degli Alighieri nel volume per il centenario (*Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, Firenze, Cellini, 1865-1866) e alcuni articoli sul più antico ritratto di Dante: due temi che saranno ripresi anche da Giuseppe Lando, che dedicherà a Luigi un profilo (nella serie da lui ideata dei *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII-XIX*, Firenze, 1901-1905) e una bibliografia degli scritti nella «Rivista delle biblioteche e degli archivi» (n. s. 3, 1925, pp. 94 e sgg.). Cfr. anche G. Passerini, *Memorie sulla vita e gli scritti di Luigi Passerini Orsini de' conti Rilli. Con*

dell'Istituto di studi superiori, alla scuola di Adolfo Bartoli, dove ebbe compagno e amico il trevigiano Rodolfo Renier<sup>3</sup>.

A Firenze, fra gli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, si viveva uno straordinario momento di rinnovato fervore per gli studi danteschi. La presenza – accanto ai maestri della vecchia generazione, come Giovan Battista Giuliani, che finché visse continuò a tenere la "cattedra" dantesca istituita per lui – di una valorosa e ben munita schiera di docenti e studiosi, da Pasquale Villari a Domenico Comparetti, a Pio Rajna, Felice Tocco, Isidoro Del Lungo; l'istituzione nel 1888 della Società Dantesca; la pubblicazione di nuovi documenti e di testi importanti; il continuo vivace dibattito critico sulle questioni aperte e le iniziative da prendere; erano tutti elementi che davano un forte slancio e un orizzonte più vasto e promettente alle ricerche intorno alla vita e alle opere dell'Alighieri. Così proprio da Firenze prese le mosse quel formidabile gruppo di giovani cui si devono i fondamenti e i primi frutti della "nuova filologia" dantesca: Salomone Morpurgo e Nicola Zingarelli, Ernesto Giacomo Parodi e Giuseppe Vandelli, fino a Michele Barbi, che aveva studiato a Pisa con D'Ancona, e che era certamente il più attivo e più acuto dei filologi che allora fossero in Italia<sup>4</sup>.

*alcune lettere inedite e un cenno storico sulla famiglia Passerini*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1878.

<sup>3</sup> Alfredo Bartoli (Fivizzano, 1833 – Genova, 1894) era stato chiamato a insegnare all'Istituto di studi superiori di Firenze nel 1874 e aveva molto innovato negli studi danteschi, pubblicando fra il 1881 e il 1887 i tre considerevoli tomi dedicati a Dante per la *Letteratura italiana* Vallardi (sui quali vedi le penetranti osservazioni di Guido Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 118 e sgg.); Rodolfo Renier, di un anno più anziano di Passerini, dopo aver studiato a Torino con Arturo Graf, era passato a Firenze proprio per seguire le lezioni di Bartoli. (Pare, secondo quanto afferma Garoglio, che Passerini, come allora era piuttosto comune fra coloro che non ambivano a una carriera statale, non si fosse laureato: certo la sua formazione, comunque la si giudichi, non fu da dilettante).

<sup>4</sup> Per un quadro generale, oltre ad A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1958, vedi specialmente il saggio di C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971<sup>2</sup>, pp. 255-303; e i contributi del volume su *La Società Dantesca Italiana (1888-1988)*. Atti del Convegno internazionale (Firenze 24-26 novembre 1988), a cura di R. Abardo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995.

È in questo ambiente che Passerini muove i primi passi, e fin dall'inizio, più che misurarsi sullo scottante terreno della filologia o mettere in cantiere complessi lavori d'insieme, si dedica, sulla base di solide conoscenze storiche e letterarie, a indagini particolari sulla vita di Dante, al commento delle sue opere, alla pubblicazione di documenti e soprattutto all'apprestamento di rassegne e strumenti bibliografici, di cui, dopo le prove del De Batines e del Ferrazzi, si sentiva urgente necessità<sup>5</sup>. L'attività di bibliografista diverrà quella centrale del suo poliedrico e massiccio impegno sul fronte dantesco, e vi si dedicherà con passione e competenza, indefessamente, per tutta la vita. Perfino le riviste che pubblicherà, alla fin fine erano ideate da lui anche per poter realizzare l'ambizioso disegno di un notiziario bibliografico corrente che desse conto in modo tempestivo di tutto ciò che nel mondo riguardava il Sommo Poeta.

Il primo lavoro dantesco di Passerini fu il volumetto *La famiglia Alighieri. Note storiche* (Ancona, Sarzani, 1881), con una dedica all'amico Renier. Nel 1884 pubblica la *Vita di Dante* del Boccaccio, e poi altri lavori eruditi su svariati argomenti<sup>6</sup>. A Roma,

<sup>5</sup> Il visconte francese Paul Colomb de Batines, bibliotecario privato a Firenze, compilò fra le altre cose una pregevole *Bibliografia dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui*, traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore (Prato, Aldina, voll. 2, 1845-1846); di questa bibliografia apparvero poi degli indici e Guido Biagi curò un volume di *Giunte e correzioni inedite alla bibliografia dantesca, pubblicate di sul manoscritto originale della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze* (Firenze, Sansoni, 1888). Un ampio e utile repertorio bibliografico, per quanto viziato da non poche inesattezze, era contenuto negli ultimi due tomi (*Enciclopedia dantesca. Bibliografia*, 1871 e 1877) del *Manuale dantesco* (5 voll., Bassano, Pozzato, 1865-1877) di Giuseppe Iacopo Ferrazzi. Ben poco di rilevante era uscito dopo tale impresa, tanto che nel 1893 Michele Barbi riteneva improrogabile la compilazione di una nuova bibliografia sistematica: «Ma chi coltivi da molti anni le lettere nostre sa meglio di me quanto scarsi siano i sussidi bibliografici per gli studi danteschi e quanto inadeguati alle difficoltà che certe questioni presentano; ed è ben persuaso della necessità di porre a fondamento delle ulteriori ricerche una bibliografia compiuta, sistematica, per materie, ragionata, universale, come universale è il culto di Dante» (*Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*, in Id., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 1-18, a p. 6).

<sup>6</sup> Oltre la *Vita di Dante Alighieri* di Giovanni Boccaccio, con prefazione del Professor G. L. Passerini (Roma, Perino, 1884), ricordo fra le prime pubblicazioni: *G. B. Giuliani*

dove si era trasferito nel 1887 come bibliotecario alla Casanatense, le sue ricerche si andarono sempre più concentrando intorno a temi danteschi, con una crescente produzione di articoli e recensioni destinati prevalentemente alla «Cultura» di Ruggero Bonghi e a «L'Alighieri» di Francesco Pasqualigo<sup>7</sup>.

Proprio a Roma, dove era entrato in contatto con una più larga cerchia di letterati e di amici, Passerini fonda e dirige un nuovo periodico mirato alla rassegna delle pubblicazioni dantesche, la «Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca», di cui usciranno solo tre fascicoli all'inizio del 1893<sup>8</sup>. In quell'anno, infatti, dopo la scomparsa di Pasqualigo, l'editore Leo Olschki, che a Venezia provvedeva alla stampa della rivista, decise di fondere «L'Alighieri» con la neonata «Rivista critica e bibliografica» in un grande «Giornale dantesco», e di affidarne la direzione a Passerini

(nel «Preludio» 8, 1884, p. 61); *Artimimus* (Parma, Battei, 1888); *Lorenzo de Leonardis, colonnello di artiglieria: discorso commemorativo* (ivi, 1889); la raccolta di versi *Elegiaca (1882-1884)* (ivi, 1889); *Hendecasyllabi Terentii Alciati in comoediam Dantis Aligherii* [per le nozze Pelaez-Chiarini], Venezia, Visentini, 1892.

<sup>7</sup>Nel primo volume della nuova serie della «Cultura» (1891) del Passerini apparvero, oltre a recensioni di argomento dantesco (*Sul libro di M. Barbi, «La fortuna di Dante nel sec. XVI». Lettera a G. Zannoni; Gli «Studii danteschi» di V. Imbriani; Sulle osservazioni di V. Inguagiato intorno ai «Commenti» del prologo della «Divina Commedia»*), due contributi: *Un predicatore celebre del Quattrocento* [Agostino da Montefeltro], pp. 306-308; e *Bianca Capello negli Orti Oricellari*, pp. 564-567. Assai più folta di saggi, recensioni e rassegne bibliografiche la sua collaborazione all'«Alighieri»; fra i lavori di maggior spicco merita segnalare: *Il casato di Dante Alighieri* (I, 1889-90, pp. 368-371; II, 1890-91, pp. 7-18, 129-140, 270-281; III, 1890-1891, pp. 213-222); *Sei nuovi documenti alighieriani della Cancelleria ducale di Mantova* (II, 1890-1891, pp. 441-483); *Di una supposta copia dell'originale della «Commedia» e dell'arme antica di Casa Alighieri* (III, 1891-92, pp. 1-8); *Di alcuni notevoli contributi intorno alla storia della vita e della fortuna di Dante* (IV, 1892-93, pp. 42-60). Durante gli anni romani suoi articoli apparvero anche nel quotidiano «Il popolo romano» e nel «Don Chisciotte»; dopo il suo ritorno a Firenze, sarà soprattutto al «Marzocco», dal 1902, che affiderà gli scritti, di argomento dantesco e non dantesco, destinati a una più vasta divulgazione.

<sup>8</sup>La «Rivista critica» apparve a Roma (ma stampata dalla tipografia Battei di Parma) in tre fascicoli mensili dal gennaio del 1893. Conteneva quasi esclusivamente recensioni e discussioni su libri e questioni dantesche e, curata da Passerini, una rubrica di *Bibliografia dantesca* con spogli da riviste e giornali, che continuava un analogo «bollettino» che aveva già compilato per «L'Alighieri». Fra i collaboratori figurano Curzio Mazzi, Umberto Cosmo, Mario Pelaez, Giovanni Franciosi; nell'ultimo fascicolo si avvertono i lettori che la pubblicazione sarà continuata nel mese di aprile col «Giornale dantesco», e Passerini annuncia, fra le pubblicazioni imminenti, contributi di Kraus, Del Lungo, Fornaciari e Carducci.

che vi profuse con entusiasmo le sue migliori energie.

La nuova rivista, stampata sontuosamente in ottavo grande, su carta di lusso e con caratteri e ornamenti appositamente fusi dalla tipografia Visentini di Venezia, ebbe l'assidua collaborazione dei maggiori dantisti italiani e stranieri, ma accolse anche scritti di semplici studiosi e cultori, essendo aperta senza preconcetti a ogni contributo originale e interessante, da qualsiasi scuola provenisse, qualsiasi metodo adottasse. Gli argomenti trattati erano vari, anche se prevalsero le indagini sull'interpretazione allegorica e morale della *Commedia*, e poi specialmente le ricerche erudite sulle opere minori, sulla biografia di Dante, sui molteplici aspetti del suo mondo e della sua cultura. Ebbe rubriche fisse, fra le quali spiccava l'ampio e dettagliato *Bollettino bibliografico* dovuto allo stesso Passerini, fruibile in ogni sua piega anche grazie agli indici accuratissimi che chiudevano ogni annata<sup>9</sup>.

Il «Giornale dantesco» veniva così ad affiancarsi al «Bullettino della Società Dantesca Italiana», la cui direzione era stata assunta, in quello stesso 1893, dal venticinquenne Michele Barbi, il quale volle subito indirizzarlo, in modo coerente e sistematico, verso più circoscritti fini scientifici: ben ponderate ricerche preliminari e rigorosi accertamenti filologici, indispensabili in vista delle auspicate edizioni critiche delle opere dantesche, che ancora mancavano, e a cui si tendeva con ogni sforzo come alla prima e più importante meta da raggiungere.

Per la verità anche il «Giornale dantesco» nasceva con un solido e serio programma di lavoro, del tutto analogo, seppur complementare, a quello del «Bullettino della Società Dantesca». Passerini, infatti, aveva voluto che fosse lo stesso Barbi, per il quale nutriva sincera ammirazione, a redigerlo, e per questo gli aveva affidato l'articolo d'apertura. Il giovanissimo filologo ebbe così

<sup>9</sup>Sul «Giornale dantesco», che fu diretto ininterrottamente da Passerini dal 1893 al 1915 e a cui collaborarono tutti o quasi i dantisti di quegli anni — Bacci, Barbi, Casini, Cesareo, Flamini, Mazzoni, Parodi, Scherillo, Torraca, Witte, Zingarelli, ecc. — e che ebbe una ripresa diversamente orientata, dopo la pausa dovuta alla guerra e la breve prova del «Nuovo giornale dantesco» (1917-1921), sotto la direzione di Luigi Pietrobono, dal 1921 al 1943, vedi la voce di Steno Vazzana nell'*Enciclopedia dantesca* cit.

modo di esporre distesamente il suo articolato piano d'azione, passando in rassegna tutti i settori del vasto fronte degli studi danteschi. E indicando con lucidità e franchezza, punto per punto, quali fossero le priorità che era necessario affrontare; invitando di conseguenza gli studiosi a unire i loro sforzi per il fine comune; e, soprattutto, distinguendo bene la ricerca seria dal ciarpame infestante delle pubblicazioni dilettantesche o vanamente ripetitive, aveva potuto affermare per la prima volta le linee guida e la piena dignità scientifica della filologia dantesca<sup>10</sup>.

In particolare, per quanto riguardava i rapporti fra le due riviste, più che una netta divisione dei compiti, Barbi suggeriva una sorta di fruttuosa collaborazione:

Il *Giornale dantesco* può aiutare in questi suoi intenti [filologici e bibliografici] la Società [Dantesca], ed esser nello stesso tempo campo aperto nelle materie disputabili a tutte le opinioni, e rivista critica degli studi che s'andranno via via pubblicando su Dante. A quest'ultima parte va atteso con larghezza e severità, sì che il periodico rappresenti fedelmente tutto quanto avviene nel suo ambito; e rigorosa deve essere l'accettazione delle memorie, perché il Poema dantesco, come offre argomento di seri e faticosi studi, così è l'opera che nella letteratura italiana dà più facili argomenti di dissertazione a chi non sappia o non possa far ricerche utili e nuove, e pur desideri di comparire al pubblico. So io purtroppo, che da tre anni passo in rassegna tutte le pubblicazioni dantesche, quanto nel nostro campo vigoreggi, accanto a poco grano, il loglio e l'erbaccia! Si lasci in pace per qualche tempo il *piè fermo*, la *seconda morte*, e la questione se Paolo parla o sta zitto; si pensi che la prima bibliografia dantesca, la stampa di quasi tutti i Commenti antichi, i migliori contributi all'edizione del Poema, la concordanza d'esso, e altri

<sup>10</sup> M. Barbi, *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*, in «Giornale dantesco», 1, 1893, pp. 1-19 (rist. in Id., *Problemi di critica dantesca* cit., pp. 1-18). Su questo importante testo programmatico, in cui si toccavano tutti i punti più importanti per i quali era necessario intervenire – dall'organizzazione generale del lavoro ai singoli settori operativi, come la compilazione di una nuova bibliografia, la raccolta di documenti, l'edizione critica delle opere e dei commenti antichi, le indagini storiche, gli studi interpretativi – vedi A. Vallone, *Michele Barbi nelle premesse a «Giornale dantesco», «Bullettino della Società Dantesca Italiana», «Studi Danteschi», nel vol. La Società Dantesca Italiana (1888-1988)* cit., pp. 177-189.

non meno utili lavori, li dobbiamo a stranieri; e vediamo che almeno rimanga a noi la gloria di compiere i lavori, de' quali ho cercato in queste pagine far vedere il bisogno<sup>11</sup>.

Se nel suo complesso il «Giornale dantesco» si mantenne nella scia delle direttive tratteggiate in modo così chiaro da Barbi, col tempo tuttavia era venuto accogliendo di quando in quando, com'è comprensibile per una rivista, anche lavori scientificamente fragili o di scarsa utilità, una pecca che lo stesso Barbi volle poi sottolineare, osservando senza mezzi termini che «più che dirigere si è lasciato dirigere»<sup>12</sup>. Per giunta con la sua rassegna bibliografica Passerini aveva finito per invadere il campo della rubrica che nel «Bullettino» era tenuta egregiamente proprio da Barbi, tanto che questi mutò subito registro, iniziando a pubblicare una serie di ampie rassegne e recensioni – del tipo di quelle che, secondo il suo piano, avrebbero dovuto trovar spazio nel «Giornale dantesco» – dove mostrava, da par suo, come andavano scorticati fino alle minime nervature anche i lavori migliori per poterne giudicare correttamente<sup>13</sup>.

Tuttavia il *Bollettino bibliografico* passeriniano del «Giornale dantesco», sempre accurato e stampato con nitore, abbondante di segnalazioni da ogni dove e di ogni genere, costituiva una vera

<sup>11</sup> Barbi, *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia* [1893] cit., rist. in Id., *Problemi di critica dantesca* cit., p. 17, da cui traggio il brano.

<sup>12</sup> Barbi, *Gli studi danteschi nell'ultimo cinquantennio*, in «Studi danteschi», 20, 1937, pp. 129-134, a p. 131: «Che [il «Giornale dantesco»] non abbia reso qualche utile servizio, nessuno può disconoscere, anche perché ha raccolto ciò che altrimenti sarebbe stato pubblicato sparsamente; ma è anche vero che non ha mai avuto un programma di studi e sue iniziative; più che dirigere s'è lasciato dirigere. Accogliere tutte le idee, concedere piena libertà di discussione, è in astratto una bella cosa; ma nel campo dantesco s'ha preso la vigna di Renzo».

<sup>13</sup> Barbi mise in chiaro la cosa in una nota aggiunta nel 1938 alla ristampa del suo scritto introduttivo *Gli studi danteschi in Italia* cit., in Id., *Problemi di critica dantesca* cit., p. 17, n. 2: «Essendo il *Giornale dantesco* mancato a quest'ufficio critico, e mostrando di curare piuttosto la bibliografia ragionata delle pubblicazioni dantesche qual io andavo facendo da tre anni nel *Bullettino*, ad evitare il doppio inutile lavoro, iniziai nel *Bullettino* stesso una nuova serie col sottotitolo «Rassegna critica degli studi danteschi», a cominciare dall'ottobre 1893».

miniera di dati e di notizie di prima mano, ed era assai ricercato anche al di là della stretta cerchia degli studiosi di Dante. E nonostante i suoi limiti – a cominciare dalla tendenza a includere di tutto, dal saggio fondamentale alla notiziola cavata da una cronaca di giornale, senza un vero vaglio critico – proprio per la sua estrema ricchezza svolgeva una funzione positiva, specie per chi sapesse servirsene con intelligenza, come fonte di rapida informazione, base di raccordo fra i vari fronti della ricerca, strumento di divulgazione dell'opera e del culto dantesco.

Per questo Passerini, ignorando le critiche degli specialisti, non cessò mai di compilare, e sempre più o meno con lo stesso metro, la sua rassegna bibliografica. La rivista con cui volle dare un seguito al «Giornale dantesco», interrotto nel 1915 dopo la morte del figlio Giulio, il «Nuovo giornale dantesco» (1917-1921), fu immaginata proprio con lo scopo principale di continuare a offrire «un repertorio di informazioni bibliografiche sollecito, esatto e prezioso, e vorrei dire indispensabile, agli studiosi di Dante; né per ora mi è possibile, in questi difficili giorni della nostra vita nazionale e internazionale [...], dare agli associati, come sarebbe mio desiderio vivissimo, più nutriti quaderni a un prezzo più mite. Sarà per l'avvenire: pel «dopoguerra» come oggi si dice»<sup>14</sup>. E anche successivamente, conclusa la breve esperienza del «Nuovo giornale dantesco», non abbandonerà del tutto quella sua meritoria iniziativa bibliografico-informativa, collocandola dal 1925 nella nuova serie della «Rivista delle biblioteche e degli archivi» dell'amico Guido Biagi. Che tale minuta rassegna dantesca di Passerini avesse un suo largo pubblico, lo testimonia il fatto che dalla sua prima serie decennale venne estratta e rifusa la materia per un volume bibliografico stampato dall'editore Hoepli, che ancor oggi si consulta con qualche utilità<sup>15</sup>.

Fra i vari «desiderata» elencati da Barbi nel suo programma per il «Giornale dantesco», compariva anche il progetto di una raccolta

<sup>14</sup> G. L. Passerini, [Premessa], ne «Il nuovo giornale dantesco» I (1917), pp. III-IV; va ricordato che la nuova rivista era stampata a spese di Passerini.

<sup>15</sup> G. L. Passerini e C. Mazzi, *Un decennio di bibliografia dantesca. 1891-1900*, Milano, Hoepli, 1905; l'opera fu recensita negativamente da Barbi nel «Buletino della

dei documenti antichi sul poeta e l'idea di ristampare economicamente i migliori studi danteschi dell'ultimo secolo, in modo che si potessero aver sotto mano strumenti e materiali che non sempre era agevole reperire nelle biblioteche: «I documenti che servono a illustrare la vita e le opere di Dante, di cui buon numero abbiamo a stampa, dovrebbero esser raccolti, ordinati e ripubblicati con altri che dagli studiosi possano esser rinvenuti, in un Codice diplomatico dantesco. [...] E si consideri anche bene se non sarebbe di gran giovamento fare dei migliori articoli usciti in questo secolo una ristampa ordinata in una serie di volumetti da poco prezzo, affinché ogni studioso potesse avere nella sua libreria sufficienti sussidi alle nuove investigazioni»<sup>16</sup>. Entrambi questi suggerimenti furono subito fatti propri e realizzati con estrema sollecitudine da Passerini. Da una parte, fin dal 1893, presso l'editore Lapi di Città di Castello, dette vita alla «Collezione di opuscoli danteschi inediti

Società Dantesca» (12, 1905, pp. 179-181): «Dovrà essa [bibliografia] registrar tutto quanto si stampa attorno al sommo poeta e alle sue opere, anche nei giornali politici o di cultura popolare, o limitarsi a quello che ha un qualsiasi valore scientifico o una qualche importanza come documento del culto di Dante nei secoli? Dato l'infinito eccesso delle pubblicazioni, se vogliamo far opera di pratica utilità, dobbiamo, io credo, metterci per la seconda via. [...] Si tratta, non di far perder tempo allo studioso indicandogli il maggior numero di pubblicazioni possibile e mettendogli lo scrupolo di vederle tutte anche se non meritano alcuna considerazione e sia difficile procurarsele, ma di guidarlo speditamente alla cognizione del vero. [...] C'è nel loro saggio riassunti larghi di inezie, o di cose accessorie, per alcuna delle quali è sin troppo il titolo, chiaro da sé; e manca invece ogni ragguaglio, o non si danno indicazioni sufficienti, dove il titolo non determina nulla [...]. Certo a far ciò occorre molto tempo, e occorre esaminare da sé le pubblicazioni [...]. Invece si sono anche per le pubblicazioni comuni rimessi alle notizie che trovavano in altri repertori bibliografici, in giornali, in cataloghi; e le prove di ciò sono continue. Spesso il contenuto è riferito sulla falsariga, o colle parole stesse, del nostro o di altri periodici; i titoli e le indicazioni non hanno quella compiutezza e quella uniformità che la diligenza dei compilatori, lavorando direttamente sulle pubblicazioni, avrebbe saputo darci». Passerini rinunciò poi al progettato secondo volume bibliografico che avrebbe dovuto raccogliere la bibliografia dantesca dei secoli XV-XVIII, come più tardi non stamperà l'annunciata seconda serie decennale di bibliografia dantesca, fino al 1910. Accanto alle varie pubblicazioni bibliografiche di Passerini in volume o in rivista, vanno segnalate due originali «raccolte» dovute alla sua operosità: il «Catalogo dantesco» della Biblioteca Laurenziana di Firenze, e la cospicua e interessante collezione di ritagli di argomento dantesco (per lo più dall'Eco della Stampa) conservata nel Fondo Passerini dell'Accademia Petrarca di Arezzo.

<sup>16</sup> Barbi, *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia* [1893] cit., rist. in Id., *Problemi di critica dantesca* cit., p. 6.



o rari", affiancata nel 1899, dalla zanichelliana "Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca", che aveva impostato e dirigeva insieme a Pasquale Papa<sup>17</sup>; dall'altra predispose la ristampa dei documenti antichi su Dante in pregevoli dispense di fascicoli, pubblicate fra il 1895 e il 1901 con la collaborazione di Guido Biagi, per conto della Società Dantesca, sotto il titolo di *Codice diplomatico dantesco*<sup>18</sup>.

In contemporanea a tale intensa attività editoriale come direttore di riviste e collane – alle quali si possono aggiungere le "strenne" dantesche del 1902 e 1903 e la serie dei fascicoli biobibliografici *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*<sup>19</sup> – Passerini venne pubblicando anche in prima persona un cospicuo

<sup>17</sup>Nella "Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari" uscirono fra il 1893 e il 1931 (stampati tutti da Lapi, tranne l'ultimo, *Ermetica ed ermeneutica dantesca* di Fortunato Laurenzi, edito da Albrighi Segati a Roma) ben 74 opere (in 139 volumetti), talune curate dallo stesso Passerini; ma dopo i primi anni, come ebbe ad osservare Barbi, «quella del Passerini diventò presto una collezione di lavori, anche molto estesi, d'autori viventi, e se accolse in sé cose vecchie, la scelta non fu sempre felice» (*Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia* cit., p. 6, n. 2). Invece la "Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca", che comprese 12 volumi, in due serie, fra il 1899 e il 1906, accolse quasi unicamente studi di dantisti contemporanei: Edward Armstrong, Egidio Gorra, Edward Moore, Francesco Novati, Felice Tocco, Francesco Torraca, Paget J. Toynbee, Nicola Zingarelli.

<sup>18</sup>*Codice diplomatico dantesco. I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure da G. Biagi e G. L. Passerini, Roma, Società Dantesca Italiana Editrice, Dispense 1-6, 1895-1911. Anche su questa impresa il giudizio di Barbi fu severo fin dal primo fascicolo: «Il contenuto della dispensa è quello che già dicemmo, e dobbiamo aggiungere che tutto è stato fatto con molta accuratezza, e possiamo dire con magnificenza. [...] Confesso ch'io, personalmente, avrei preferito una cosa più modesta: un'esplorazione diligente e ordinata degli archivi sulle tracce degli eruditi de' secoli passati o seguendo il giudizio della propria esperienza e delle persone più pratiche di ciascun archivio; una trascrizione fedele dei documenti noti o che potessero rinvenirsi in tale esplorazione [...]; un'illustrazione sobria e precisa di ciascun documento o spoglio; e raccogliere poi tutto ordinatamente in un volume più maneggevole e molto meno costoso di quello che ora è promesso [...]. Riprodurre tutto o quasi tutto in facsimile, ci par soverchio: contentandosi della riproduzione a stampa, le dispense potrebbero essere assai più ricche, e l'opera aver più sollecito compimento» (nel «Bullettino della Società Dantesca Italiana», 1 n. s. 1893-94, pp. 191-192, a p. 191). L'edizione del *Codice diplomatico dantesco* fu in seguito realizzata, secondo gli intendimenti di Barbi, da Roberto Piattoli (Firenze, Gonnelli, 1940).

<sup>19</sup>Della *Strenna dantesca*, compilata insieme a Orazio Bacci, apparvero due annate nel 1902 e 1903 (Firenze, Tip. Arian); la serie di profili biobibliografici *Dantisti e dantofili dei*

insieme di studi su Dante, fra cui spiccano specialmente quelli di carattere storico e biografico<sup>20</sup>. Non va dimenticato, infine, il suo impegno costante, lungo tutto l'arco della sua vita, volto alla cura di edizioni annotate delle opere di Dante, dalla *Vita nuova* e tutte le altre minori, fino alla *Commedia*, che ripresentò più volte con commenti di carattere diverso, alcuni dei quali destinati ad avere una larga fortuna anche nelle scuole<sup>21</sup>.

Osservando dall'alto questo imponente e diversificato complesso di imprese dantesche, si nota che l'operosità di Passerini è sempre tesa, più che ai puri traguardi dell'indagine storico-filologica, verso un orizzonte diverso. Ciò che lo muove è sì il

*secoli XVIII e XIX. Contributo alla storia della fortuna di Dante*, diretta e in parte compilata da Passerini, uscì dal 1901 al 1909 in continuazione (per un totale di 7 fascicoli) come allegato del «Giornale dantesco». Come ultimo volumetto della serie, quand'essa era ormai interrotta, Passerini fece amorevolmente uscire, nel 1918, l'abbozzo di uno scritto che il figlio caduto aveva preparato sulle ricerche dantistiche del suo professore nel liceo Galileo di Firenze: Giulio Luigi Passerini, *Giuseppe Picciola* (Firenze, Società Italiana Arti Grafiche, 1918).

<sup>20</sup>La maggior parte dei lavori di Passerini apparvero nel «Giornale dantesco»; una scelta dei più significativi la ripubblicò egli stesso nel volume *Minutaglie dantesche* (Città di Castello, Lapi, 1911). Per quanto riguarda la narrazione della biografia dell'Alighieri, fu da lui riproposta più volte in trattazioni di diverso carattere: per le scuole pubblicò un *Sommario della vita di Dante Alighieri* (Torino, Paravia, 1897); all'inizio della guerra stese un breve profilo, *Dante narrato agli italiani* (Milano, Quintieri, 1915); poi, per il centenario, vide la luce un'opera che ebbe una certa fortuna, *Dante. 1265-1321. Note biografiche e storiche* (Milano, Caddeo, 1921), e che fu ripresa ne *La vita di Dante* (Firenze, Vallecchi, 1929), e poi tradotta in francese nel 1953 per la "Bibliothèque historique" di Payot. Da segnalare, infine, i due libretti: *Pel ritratto di Dante* (Firenze, Olschki, 1903) e *Il ritratto di Dante* (Firenze, Alinari, 1921).

<sup>21</sup>Della *Divina Commedia* pubblicò un'edizione annotata nel 1897-98 (Firenze, Sansoni), facendola seguire nel 1901 da un volume di *Rimario*; tale edizione, che ebbe una larga diffusione scolastica, venne interamente rifatta nel 1909. Intanto aveva elaborato un nuovo commento, con prefazione di d'Annunzio, per il volume da lui progettato in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia: *La Comedia del divino Dante Alighieri da Firenze con la esposizione di G. L. Passerini da Cortona* (Firenze, Olschki, 1911). Tale commento, che con sobrietà e chiarezza riprendeva quanto di meglio era stato prodotto dall'esegesi dantesca, sta alla base anche dell'edizione scolastica del 1918, arricchita da più di cento illustrazioni artistiche (Firenze, Sansoni, 1918); vedine le due ampie e dettagliate recensioni di Bruno Nardi (nel «Nuovo giornale dantesco», II, 1918) e di Barbi (nel «Bullettino della Società Dantesca», n. s. 25, 1918, pp. 34-78; rist. in Id., *Problemi di critica dantesca* cit., pp. 254-295). Nel 1922 e nel 1927, ancora presso Sansoni, del suo commento alla *Commedia* pubblicò una «nuova edizione interamente rifatta sul testo della Società Dantesca

desiderio di divulgare l'opera dell'Alighieri, di favorirne e approfondirne lo studio, ma innanzi tutto per ravvivarne il culto in una sempre più coinvolgente funzione civile. In questa prospettiva si inquadrano e trovano giustificazione le tante tessere del suo alacre impegno di bibliografo, editore, commentatore, che nel loro insieme costituiscono, nella vita culturale del suo tempo, un ben riconoscibile e affidabile reticolo di riferimento.

In particolare, attraverso la sua quasi ininterrotta attività editoriale e bibliografica, Passerini poté svolgere una funzione di orientamento, seppur in modo indiretto, all'interno della varia e spesso non coordinata famiglia dei cultori degli studi danteschi, incoraggiando discussioni e contatti, spronando al lavoro comune, e facendo in modo che esso avesse nella società quell'ampia eco che era necessaria al suo progresso. Insomma egli va considerato soprattutto come un divulgatore e un fattivo animatore di cultura, capace di predisporre quel terreno favorevole agli studi danteschi che alla fine tornava utile anche a coloro che lo criticavano per le sue idee o per la scarsa scientificità dei suoi metodi.

Va aggiunto, infine, che fu anche uno dei principali artefici del rinnovato interesse per il culto di Dante, contribuendo ad adattarlo agli orientamenti nazionalistici della sua epoca. Nell'Italia postunitaria, di fronte ai complessi problemi del nuovo Stato e a una realtà sociale attraversata da forti contrasti e poco concorde, occorreva ripensare in modo diverso anche quel mito di Dante che era sorto ed era stato alimentato dagli ideali indipendentistici degli uomini del Risorgimento. Adesso il più grande poeta della tradizione italiana non poteva più esser celebrato solo come un'icona di una ristretta élite di patrioti o di letterati, ma doveva diventare un simbolo per l'intera nazione che richiamasse a quelle virtù civili di cui si avvertiva il bisogno, una potente figura ideale

Italiana», ristampata varie volte e riproposta in anastatica nel 1988. Da ricordare anche l'edizione col "commento secolare", per le prime due cantiche, curate insieme a Guido Biagi e Enrico Rostagno (Torino, Utet, 1931). Della *Vita nuova* curò due differenti edizioni scolastiche (Torino, Paravia, 1897 e Palermo, Sandron, 1919), entrambe più volte ristampate. Tutte le *Opere minori* di Dante pubblicò e commentò in sei volumi fra il 1900 (*La vita nova*) e il 1923 (*Rime*), sempre presso Sansoni.

capace di suscitare un forte sentimento comune all'interno del paese e di rappresentare il vessillo dell'italianità di fronte al mondo. Ecco quindi, a fianco dei rapidi sviluppi degli studi danteschi, l'invenzione di liturgie ed eventi speciali, legati soprattutto alle ricorrenze centenarie, e il dilagare di cerimonie lapidi e monumenti che segnavano nella geografia e nella topografia della nazione l'impronta e la parola del Padre dalla Patria. Anche dietro molte di queste celebrazioni, che ebbero il loro culmine a cavallo dei due secoli, si ritrova, talora in ruoli importanti, la figura di Passerini<sup>22</sup>.

## 2. I vocabolari delle "Tre Corone"

Gli interessi di Passerini non furono tuttavia circoscritti in modo esclusivo alla sfera degli studi e del culto di Dante, perché si occupò anche di diversi altri temi, sebbene quasi sempre ricollegabili, in modo più o meno diretto, a quel tronco principale<sup>23</sup>. Qui ci soffermeremo su una iniziativa collaterale, certo di minor rilievo, ma non priva d'interesse per la storia della cultura: la promozione dei tre maggiori poeti della nuova Italia – Carducci, Pascoli e d'Annunzio – a depositari della missione dell'Alighieri e partecipi del suo culto, attraverso un'operazione tesa a esaltare, in prospettiva nazionale, non solo il loro valore letterario, ma

<sup>22</sup> A questo proposito ricordo solo tre iniziative: l'istituzione, nel 1899, della "Lectura Dantis" in Orsanmichele, di cui – come vedremo più avanti – fu uno dei principali ideatori e organizzatori; la proposta di collocare una lampada votiva sulla tomba ravennate del poeta (cfr. Passerini, *Firenze e Trieste al sepolcro di Dante*, ne «La Lettura», settembre 1908, pp. 746-750); la collaborazione alla realizzazione di un film biografico su Dante per il centenario del '21 (vedi «Il nuovo giornale dantesco» 4, 1920, pp. 64-65; e cfr. Sergio Raffaelli, *L'italiano nel cinema muto*, Firenze, Cesati, 2003, p. 48 e n.).

<sup>23</sup> Oltre al campo dantesco, l'operosità di Passerini fu rivolta principalmente a due altri settori, quello della prosa ascetica trecentesca e quello della *Chanson de Roland*. Per il primo rammento l'edizione, riscontrata su un manoscritto riccardiano, de *I fioretti del glorioso messere Santo Francesco e de' suoi frati* (Firenze, Sansoni, 1903; più volte riedita); e, sempre da un manoscritto riccardiano, *Il giardinetto di divozione di frate Riccardo da Cortona*, prosa toscana del 14° secolo ora per la prima volta pubblicata da G. L. P. (ivi, 1912). Per il secondo l'accurata traduzione in versi sciolti de *La canzone d'Orlando* (Città di Castello, Il Solco, 1909; nuova ed., ivi, Tip. Leonardo da Vinci, 1932). Ma merita segnalare anche la sua "ricostruzione" de *Il romanzo di Tristano e Isotta la bionda* (Milano, Treves, 1914). Fra le altre attività editoriali, accanto alla pubblicazione di testi letterari, come

soprattutto la vitalità e l'eccellenza della loro lingua.

Sarà Passerini a riprendere la formula delle "Tre Corone" e a rivitalizzarla per il presente; formula che sublimando il paradigma esemplare costituito dai grandi trecentisti fiorentini, gloria di una secolare tradizione linguistica e letteraria, ne trasferiva allusivamente il prestigio sui nuovi poeti, che diventavano così modello ideale per l'italiano della contemporaneità<sup>24</sup>. E non a caso lancerà la loro canonizzazione linguistica proprio negli anni di maggior fervore nazionalistico, fra l'impresa libica e la Grande Guerra, collegandola alla pubblicazione di una serie di fortunati vocabolari "d'autore" che avrebbero dovuto comprovare la preminenza e la dovizia lessicale delle nuove "Corone": i primi due, apparsi nel 1912 e 1913, furono dedicati rispettivamente alla poesia e alla prosa di d'Annunzio; gli altri due, nel 1915 e nel 1916 alla lingua di Pascoli e Carducci<sup>25</sup>. L'intenzione di Passerini era di

le *Liriche* di Michelangelo Buonarroti (Venezia, Rose, 1907) e *Le vite di Dante* di Giovanni e Filippo Villani (Firenze, Sansoni, 1917), va ricordata la cura della collana "Raccolta di rarità storiche e letterarie" (1899-1904), per l'editore Giusti di Livorno.

<sup>24</sup> La formula delle "Tre Corone", per indicare in modo emblematico la poesia di Carducci, Pascoli e d'Annunzio, sarà lanciata da Passerini, come vedremo, solo nel 1915. Va detto però che essa aveva un antecedente nell'espressione «tre corone fiorentine» che figura nell'esordio del *Paradiso degli Alberti* (1425-26) di Giovanni Gherardi da Prato, dove si accomunano Dante, Boccaccio e Petrarca come modelli di un idioma al quale s'intende adeguarsi. Il dato è interessante, anche se non consente facili deduzioni: il *Paradiso degli Alberti*, infatti, rimase ignoto e fu stampato solo nel 1867, cosicché l'espressione non circolò – almeno in questo suo uso figurato, perché in senso proprio, per indicare le "tre corone" di Minerva, o della tiara papale, o di qualche impresa araldica, era piuttosto usuale – fino al secolo XX (cfr. G. Gorni, *Storia della lingua e storia letteraria. A proposito di Accademia della Crusca e "Tre corone"*, in *Storia della lingua italiana e storia letteraria*. Atti del I convegno ASLI, a cura di N. Maraschio e T. Poggi Salani, Firenze, Cesati, 1998, pp. 19-31, a pp. 29-30). Probabilmente cominciò ad emergere negli studi di storia letteraria già alla fine dell'Ottocento; il primo esempio che mi è capitato è quello di E. Santini, *La produzione volgare di Leonardo Bruni aretino e il suo culto per «le tre corone fiorentine»* (nel «Giornale storico della letteratura italiana» 60, 1912, pp. 289-339), dove ci si rifà al *Paradiso degli Alberti* e si marca il sintagma col corsivo. Un'altra occorrenza è nel volume di R. Garzia, *Il vocabolario dannunziano*, Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1913, p. 34: «dettoro a Dante, o meglio alle Tre Corone, ciò che fu il gran germe della lingua letteraria». Tuttavia per quanto potesse esser conosciuta fra i letterati, si deve a Passerini la sua effettiva divulgazione moderna. Per alcune riprese, vedi alla nota 39.

<sup>25</sup> G.L. Passerini, *Il vocabolario della poesia dannunziana, con una epistola a*

conferire a quest'impresa lessicografica un alto valore simbolico, riunendo addirittura i tre lessici in un'opera unitaria – in modo analogo a quanto nel Cinquecento, aveva fatto l'autore del primo vocabolario italiano, Niccolò Liburnio, con le *Tre fontane* – sebbene alla fine, nel 1928, in un clima ormai diverso da quello del nazionalismo d'anteguerra, si limitasse a rifondere insieme solo i due volumi dannunziani<sup>26</sup>.

Se ci si concentra esclusivamente su un oggettivo esame tecnico di queste opere lessicografiche, per quanto le si setaccino per lungo e per largo, le risultanze sono piuttosto semplici e il giudizio complessivo, sul piano del metodo filologico e vocabolaristico, risulta essere poco soddisfacente<sup>27</sup>. Tuttavia non si può negare che una qualche utilità l'abbiano avuta e che, per la loro epoca, possedessero una loro indubbia originalità. Riguardo alla loro particolare tipologia, si deve infatti notare che fino ad allora erano insoliti, almeno nel contesto dell'italiano, i vocabolari consacrati alla lingua di un singolo autore, se si fa eccezione per

Gabriele d'Annunzio, Firenze, Sansoni, 1912, pp. XII-490; Id., *Il vocabolario della prosa dannunziana*, ivi, 1913, pp. XIV-642 [a p. III, dedica: «Giuseppe Lando Passerini | a | Gabriele D'Annunzio | in prova di un'amicizia | da trent'anni fedele»]; Id., *Il vocabolario pascoliano*, ivi, 1915, pp. VII-454 [dedica a p. III: «A | Luigi Rava | questo volume sacro alla memoria e all'arte | dell'Ultimo figlio di Virgilio | è | coralmemente offerto»]; Id., *Il vocabolario carducciano. Con due appendici ai vocabolari dannunziani e al pascoliano dello stesso autore*, ivi, 1916, pp. VIII-340 [dedica a p. III: «Alla maestà | di | Margherita di Savoia | prima Regina d'Italia | a cui le grazie cinsero | corona invidiabile | nell'amore unanime e profondo | del rinnovato popolo latino | è offerto questo volume | per umil segno ma sincero e devoto | di riverenza e di gratitudine | infinite»]. Tutti e quattro i volumetti, stampati elegantemente in sedicesimo, con copertina in carta a mano in due colori, portavano come epigrafe nel frontespizio la nota frase oraziana «Multa renascentur quae iam cecidere ... vocabula».

<sup>26</sup> G.L. Passerini, *Il vocabolario dannunziano. Con un autografo e un ritratto del poeta*, Firenze, Sansoni, 1928, pp. VIII-972 [dedica a p. III: «Giuseppe Lando Passerini | a | Gabriele D'Annunzio | in prova di un'amicizia | da nove lustri fedele»].

<sup>27</sup> Anche gli altri scritti passeriniani di carattere linguistico-lessicografico mostrano gli stessi limiti, come la serie di opuscoli con aggiunte e osservazioni ai volumi del *Vocabolario della Crusca* via via che uscivano: *Al nuovo Vocabolario della Crusca* (Firenze, 1896); *Pel nuovo grande Vocabolario della Crusca. Altre note* (ivi, 1897); *Il Vocabolario della Crusca* (ivi, 1913); compilò anche un *Rimario della Commedia* (cfr. nota 21), un *Dizionario dantesco* (cfr. nota 35) e una retorica per le scuole: *L'arte del dire rinnovata. Parte prima: Elocuzione* (Torino-Roma, Paravia, 1894).

Dante – che già nel secolo XIX poteva vantare una serie cospicua di lessici, concordanze, rimari, enciclopedie – e per qualche altro raro caso. Su questo piano Passerini imbocca una strada nuova, tanto da provocare quasi una gara d'emulazione con una sfilza di vocabolari, analoghi ai suoi, dedicati a Carducci, che uscirono subito a ruota dei suoi due primi lessici dannunziani<sup>28</sup>.

Per la verità anche agli inizi della lessicografia italiana c'erano state alcune opere centrate solo sulla lingua dei singoli grandi autori del Trecento: oltre alle *Tre fontane* del 1526, si pensi alle *Osservazioni sopra il Petrarca* (1538) e alle *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543) di Francesco Alunno. Ma ben presto si era capito che con quella stretta limitazione letteraria derivante dal classicismo di Pietro Bembo, sul terreno della lessicografia – che non è quello della grammatica – si sarebbe fatta poca strada: di conseguenza i vocabolari cominciarono ad allargare sempre di più il loro canone. Solo nel secolo XIX, se n'è accennato per il caso di Dante, ricomparvero lessici di singole opere o di singoli autori, ma si trattava di strumenti diversi, che ormai avevano quasi solo scopi scientifici e filologici.

I vocabolari di Passerini hanno invece, al di là delle apparenze esteriori, un carattere poco scientifico e, come vedremo meglio, fini soprattutto ideologici. Compilati con l'intento precipuo di raccogliere e illustrare «parole e forme del nostro idioma men consuete o adoperate dallo Scrittore nostro nella loro meno comune accezione, o da Lui derivate o foggiate dalle lingue classiche o dalle lingue straniere»<sup>29</sup>, oppure «molte di quelle voci – non oso affermar tutte – che [...] possono apparire, anche a lettori colti e coltissimi,

<sup>28</sup> Si tratta di piccoli lessici destinati principalmente all'uso scolastico: A. Allan, *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli, contenuti nelle Odi barbare e Rime e ritmi di G. Carducci* (Pavia, Mattei, 1913); E. Liguori – A. Pelli, *Dizionario carducciano. Repertorio ... utile alla intelligenza di tutte le poesie di G. Carducci* (Firenze, Barbera, 1913; edizioni riv. e aumentate nel 1914 e 1922). Aveva preceduto queste due opere L. M. Capelli, *Dizionario carducciano. Commento ritmico e storico di tutte le Odi barbare* (Livorno, Giusti, 1911; ristampato nel 1913, insieme a un secondo *Dizionario carducciano. II. Commento di Giambi ed epodi e Rime nuove*, ivi, 1913); il Capelli pubblicherà anche un *Dizionario pascoliano* in due volumi (ivi, 1915, 1916).

<sup>29</sup> Così, riprendendo i medesimi concetti usati nel *Vocabolario della poesia*, nel

di più oscura o di men facile significanza»<sup>30</sup>, a uno sguardo superficiale risultano compilati con una certa cura: la loro struttura e la disposizione di ogni singolo lemma nasce da una buona impostazione che si riflette in un apprezzabile nitore tipografico; spesso, prima della definizione, vien posto il corrispondente latino; si forniscono poi riscontri con autori classici e moderni; l'esemplificazione, in corpo minore, non di rado è ampia e sempre munita dei relativi rimandi bibliografici.

Ma non appena si prenda a usarli appieno, si scopre facilmente che il lemmario, più che esser ricavato con criteri oggettivi da uno spoglio equilibrato e sistematico del lessico delle opere prescelte in modo da dar conto di tutte le sue componenti, pare messo insieme delibando qua e là quelle voci che risultano più peregrine o più degne di trattazione per il gusto del vocabolarista<sup>31</sup>. E anche per ciò che riguarda la microstruttura del lemma c'è molto che lascia a desiderare: le definizioni talvolta sono imprecise, se non addirittura errate; sulle etimologie conviene sorvolare; gli esempi citati non sempre sono i migliori fra quelli che si sarebbero potuti addurre; le corrispondenze col latino e i riscontri con altri autori, ricavati per lo più dal vocabolario della Crusca, spesso inutili o fuorvianti<sup>32</sup>.

Tali difetti non passarono inosservati. Ci fu addirittura un

*Vocabolario della prosa dannunziana* cit., p. IX; dove tuttavia è aggiunta una precisazione che rivela quanto fossero contraddittori tali principi: «Forse abundai [...] nella registrazione di voci che a nessun lettore dovrebbero essere ignote» (ivi, p. XII): se si tratta di «parole e forme del nostro idioma men consuete», perché mai dovrebbero esser note a tutti?

<sup>30</sup> Passerini, *Vocabolario pascoliano* cit., p. V; in modo analogo si esprimerà nel *Vocabolario carducciano* cit., p. V, affermando che esso comprende «le voci meno consuete e men chiare che occorrono nella edizione completa delle *Poesie* e nelle *Prose* scelte pel noto volume dello Zanichelli».

<sup>31</sup> Già l'estrema incoerenza e vaghezza nella formulazione dei criteri di scelta parlano da sole: «altri ci potrà accusar forse di aver accolto più tosto il poco che il troppo» (*Il vocabolario della poesia dannunziana* cit., p. XII); «Forse abundai, in questa come nella prima parte [*Il vocabolario della poesia*], nella registrazione di voci che a nessun lettore dovrebbero essere ignote; ma di cosiffatta larghezza, che a qualcuno potrà sembrare, e sarà, superflua e pedantesca, anzi che pentirmi mi appago: e non importa dire perché; e poi il vocabolario di uno scrittore quale è il D'Annunzio, la cui fama arriva ai confini del mondo, non è fatto ad esclusivo uso di lettori toscani né per lettori italiani soltanto» (*Il vocabolario della prosa dannunziana* cit., p. XII).

<sup>32</sup> Dichiara a questo proposito lo stesso Passerini nella prefazione al *Vocabolario della*

letterato sardo, Raffa Garzia, che a tambur battente, in quello stesso 1913, ancor freschi di stampa i due vocabolari dannunziani, pubblicò un poderoso e accuratissimo studio in cui, sulla base di una stringente analisi linguistica e filologica e di spogli oculati e ben condotti, li demoliva radicalmente, sia nella loro impostazione generale che nel pressapochismo dei dati particolari: «Schiatta e a noi cara tradizione di franchezza ci consiglia a dichiarare senza ridevoli infingimenti, indegni, d'altra parte, del valore dello studioso di Firenze, che il suo lavoro è assai infelice»<sup>33</sup>. Garzia si può dire che passasse sotto la sua lente, una voce dopo l'altra, tutto il lemmario dannunziano, e per quanto il suo lavoro fosse volto prevalentemente alla critica, mostrava bene come avrebbe dovuto essere fatto un vero vocabolario della lingua del letterato. Ma Passerini sembra non accorgersi di quelle indicazioni, e quando nel 1928 riproporrà in un unico volume i due lessici dannunziani, nonostante le aggiunte e i tanti miglioramenti introdotti, il suo lavoro risulterà ancora deludente<sup>34</sup>.

Bisogna comunque riconoscere che l'impresa di "vocabolizzare" scrittori raffinati com'erano le "Tre Corone" della nuova Italia era allora tutt'altro che facile. D'Annunzio – per

*prosa dannunziana* cit., pp. XI-XII: «Anche in questo, come nel primo volume, avvicinai alle voci dannunziane esempi di altri scrittori: di greci e di latini all'occorrenza, e di italiani antichi, moderni e anche contemporanei; e questo feci non tanto per indicare la fonte dalla quale Gabriele D'Annunzio poté attingere, o per mostrare se altri attinse da Lui, quanto per far palese la vanità e la stoltizia ineffabile di chi ancora persiste nell'accusare il nostro insigne Amico di aver foggato nuovi vocaboli ad arbitrio o cambiato ad arbitrio il significato di vocaboli vecchi».

<sup>33</sup> Garzia, *Il vocabolario dannunziano* cit., p. 62. Raffa Garzia (Cagliari, 1877-Bologna, 1938), giornalista e studioso di folklore e linguistica sarda, fu direttore dell'«Unione sarda» dal 1904 al 1912, e insegnò nel Liceo Dettori di Cagliari – fra i suoi allievi Antonio Gramsci, che avviò alle prime prove giornalistiche – e successivamente nell'università di Bologna; aveva studiato a Firenze, dove quasi certamente conobbe Passerini: una sua lettera del 19 agosto 1899 a lui diretta è nel Fondo Passerini dell'Accademia Petrarca.

<sup>34</sup> Vedine l'equilibrata recensione di Bruno Migliorini (nella «Cultura», VIII, 1929, pp. 49-50), che sottolinea specialmente le approssimazioni etimologiche e le inesattezze nelle definizioni: «gli *Schiavoni* sarebbero gli abitatori "della Schiavonia o Slavonia, provincia dell'Impero austriaco...". Immaginate la faccia del poeta-soldato, se s'imbattesse in questa frase del suo lessicografo?».

limitarci al caso forse più problematico – riesce a dominare e a foggarsi un suo lessico particolare di strabordante ricchezza: lui stesso si vantava di aver usato più di quarantamila parole, contro le diciassette di Dante. Un lessico per di più estremamente vario e composito, fatto di arcaismi rarissimi e di neologismi, di parole esemplate sulle lingue classiche e di esotismi, di voci popolari e di dialettalismi, di espressioni colte e di termini specialistici, anche di settori poco frequentati dai letterati. E poi va aggiunto che sotto la sua penna anche le voci più usuali acquistano un nuovo spessore semantico o connotazioni e riflessi inconsueti, mentre vengono attinte dai vocabolari parole desuete per fonderle e riconiarle sotto il maglio di una inesauribile e felice fantasia creativa. Nelle pagine dannunziane, infine, il valore del singolo termine – si tratti di perle o di banali pezzi di vetro – si coglie solo dall'insieme in cui vien collocato e dai fini accostamenti a cui viene costretto. Individuare in tali complessi e preziosissimi intarsi gli esempi davvero rilevanti, riuscire ad analizzarli come si deve, ricostruendo la fonte, il percorso dell'autore, i riecheggiamenti, non era cosa da poco in quei primi decenni del Novecento, quando si stava appena cominciando a scoprire il prodigioso artificio della costruzione linguistica dannunziana.

Va anche dato atto a Passerini di essere stato onesto nel presentare i suoi vocabolari per quello che erano e, anzi, di aver avuto la modestia di indicare lui stesso i loro limiti. Anche se poi, nei confronti di quei limiti e di quelle mende mostri un atteggiamento di distacco e quasi di indifferenza, come se le sue opere non fossero un pratico prodotto lessicografico da potersi perfezionare, ma valessero in sé, pur con le loro imperfezioni. Tale atteggiamento era già apparso in un precedente lessico in cui aveva voluto legare il nome dell'Alighieri a quello del Pescara, il *Dizionario dantesco* del 1904, dove nella lettera dedicatoria a d'Annunzio affermava: «il mio dizionario, neppur per fine che si propone, si tiene immune da certi difetti, che io, per primo, deploro, e che – per levar l'incomodo ai critici – saprei, per primo, noverare e scusare. Anche scusare, almeno in gran parte, e con ragioni plausibili, se volessi. Il male è che questa voglia mi manca; e

d'altronde ho imparato oramai quanto spesso sia inutile difendersi contro chi ha, per mestiere, l'obbligo di trovar sempre qualche cosa da dire sopra le cose altrui»<sup>35</sup>.

Adesso analoghe dichiarazioni di modestia e di scusa compaiono in modo consimile un po' in tutte le prefazioni ai vocabolari dei tre poeti, e in modo cumulativo nell'ultimo volume della serie, quello carducciano:

Ma di questi miei Vocabolarii so pur troppo le molte mende, le omissioni, i mancamenti: e penso – se mi basterà il tempo – di rivedere, aumentare, correggere, raccogliere tutto il lavoro in un corpo solo, per una nuova stampa. Invoco frattanto la benevolenza dei lettori e l'indulgenza degli studiosi: e ancora una volta mi professo obbligatissimo a quanti vorranno porgermi aiuto, con le loro osservazioni e con i loro consigli, a rendere queste mie compilazioni più corrette, più compiute, più spedite, più utili. Compilazioni, ho detto; perché non è vero ch'io non conosca la modestia di cosiffatti lavori, come non è vero ch'io sdegni gli altrui ammonimenti, quando son fatti con fine onesto e non son fioriti di villanie o di sciocchezze<sup>36</sup>.

Se dunque si tratta solo di "compilazioni", e non di veri e propri strumenti lessicografici realizzati con rigore e metodo preciso, esse vanno considerate sotto una luce diversa. Il terreno da cui scaturiscono, l'atteggiamento con cui sono predisposte, gli intenti a cui mirano sono, infatti, più culturali che lessicografici. Mentre catalogano alfabeticamente e illustrano la lingua dei tre maggiori poeti contemporanei, ne vogliono dare una raffigurazione emblematica e in certo modo mitizzata, a esaltazione del presente e perenne valore di una gloriosa tradizione nazionale.

Il disegno di Passerini, ben chiaro nella sua mente fin dall'inizio, viene enunciato in modo esplicito nella primavera del 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra, licenziando con una lettera a Luigi Rava il *Vocabolario pascoliano*:

<sup>35</sup> *Dizionario dantesco*. Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nella «Divina commedia», compilato da G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1904, p. V.

<sup>36</sup> Passerini, *Il vocabolario carducciano* cit., pp. V-VI.

Compilato col metodo – buono o cattivo, ma, forse, più buono che cattivo – e con gli intendimenti che mi guidarono nella stesura del *Vocabolario dannunziano*, e acceso di quello stesso mio vivo ardentissimo e inestinguibile amore per la lingua nostra, che è la più bella e la più ricca, la più gloriosa e la più armoniosa del mondo, questo libro non vuol essere veramente altro che la continuazione di un'opera alla quale penso dar presto suo compimento col *Vocabolario carducciano*, e la quale io vagheggio veder un giorno raccolta – se a Dio piaccia e il favore dei lettori non mi manchi – in un sol volume, che vorrei intitolato a *Le tre Corone* della redenta Italia: di quella Italia che «non è la terza ma la prima Italia: la nostra!»; di quella Italia che per due volte avvolse il mondo nel suo splendore, e che noi amiamo per le sue glorie e per le sue sventure, pe' suoi dolori e per le sue speranze, pel suo passato che fu grande e pel suo avvenire – «che sarà grande e luminoso ancora»<sup>37</sup>.

E lo ribadirà un anno dopo, nel presentare il *Vocabolario carducciano*, al quale aveva aggiunto due ampie appendici di giunte ai lessici di d'Annunzio e Pascoli: «E non dispiacerà, credo, che le voci dei tre grandi Poeti della nuova Italia si confondano insieme in quest'ora eroica ch'essi auspicarono, mentre il fiore della gente nostra combatte con antico valore sulle Alpi e sui mari l'ultima e più grande guerra dell'indipendenza nazionale: la guerra "ch'è santa e pia, se libera e redime"»<sup>38</sup>.

È abbastanza evidente, dunque, l'intento ideologico di queste opere: esibire la gloria della lingua nei tre poeti-vati che incarnavano idee e aspirazioni del nuovo stato unitario e, come per Dante, fare della loro supremazia linguistica un nuovo simbolo dell'anima nazionale. I vocabolari delle «*Tre Corone* della redenta Italia» nascono insomma dalla convinta fede nazionalistica di Passerini, la stessa fede che sosteneva il suo ardente e

<sup>37</sup> Passerini, *Il vocabolario pascoliano* cit., pp. VI-VII. L'opera era dedicata al senatore Rava, oltre che per i suoi legami con Pascoli – nel 1910 era stato il poeta a tenere il discorso per il conferimento di una medaglia d'oro offerta dai professori delle università al ministro; e sarà il politico a commemorare Pascoli a S. Mauro di Romagna (Rava, *L'ultimo figlio di Virgilio*, Bologna, Zanichelli, 1912) – anche per sottolineare la valenza nazionalistica del nuovo slogan culturale che li veniva proposto.

<sup>38</sup> Passerini, *Il vocabolario carducciano* cit., p. VII.

incondizionato culto per Dante. Ma mentre per Dante egli non fa che seguire una tradizione e liturgie ormai consolidate, qui si tratta di fondare dalla base un nuovo mito nazionale, e di conferirgli quel rilievo che possa determinarne il successo. Successo che in effetti esso ebbe, e non solo sul piano linguistico-letterario, specialmente nel ventennio fascista, quando alle "Tre Corone" ne sarà aggiunta una quarta, cosa che Passerini non farà a tempo a vedere, ma che nel 1924 aveva in certo modo già preconizzato: «nel loro nome [di Carducci, Pascoli, d'Annunzio] speriamo e attendiamo che la Provvidenza ci mandi, quando che sia, il Poeta della quarta Italia: dell'Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma»<sup>39</sup>.

### 3. Dietro all'idea dei tre vocabolari

Per metter meglio in luce la parte che ebbe Passerini nell'ideazione e nella realizzazione di tale nuovo mito nazional-linguistico, occorre fare un passo indietro e cercare di ricostruire, fin dove è possibile, i rapporti che egli intrattenne coi tre poeti e precisare le varie occasioni in cui tentò di coinvolgerli nei "riti" con cui veniva predisponendo il suo piano promozionale e celebrativo, prima ancora di dargli corpo con la pubblicazione dei vocabolari.

Con d'Annunzio c'era stata addirittura un'antica e fedele amicizia, che risaliva già agli anni della giovinezza, quando il Pescaraese era allievo a Prato del collegio Cicognini e Giuseppe

<sup>39</sup> G.L. Passerini, *Giovanni Pascoli*. Discorso pronunciato l'11 ottobre 1924 nella palestra delle scuole R. Lambruschini di Figline Valdarno, Torino, Silvestrelli e Cappelletto, [1924] (estratto da «Il Maglio»), p. 4. La formula passeriniana delle "Tre Corone" (cfr. nota 24) ebbe un certo successo in epoca fascista e fu adottata da Augusto Vicinelli in una sua antologia per le scuole, dove ai nomi dei tre poeti-vati fu aggiunto quello del Duce: *Italia nuova. Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Mussolini*. Poesie e prose scelte e commentate (Milano, Mondadori, 1940). Nel 1942 l'antologia si intitolò semplicemente *Le quattro corone*; tuttavia, caduto il regime, il testo scolastico emendato venne ristampato col titolo *Le tre corone: Carducci, Pascoli, D'Annunzio*. Poesie e prose (ivi, 1945), così com'è stato riproposto almeno fino a tutti gli anni sessanta: sulla vicenda vedi U. Piscopo, *La scuola del regime. I libri di testo nelle scuole secondarie sotto il fascismo*, Napoli, Guida, 2006, pp. 51-52. Sempre per analoghi fini antologici, la formula è stata applicata successivamente anche ad altre "terne" poetiche: *Boiardo, Ariosto, Tasso. Le tre corone estensi*, a cura di L. Caretti (Torino, Loescher, 1974).

Lando, di cinque anni più aziano e studente a Firenze, con molta probabilità aveva avuto modo di incontrarlo attraverso qualche comune conoscenza<sup>40</sup>. Di quel periodo ci resta un sonetto, datato 1880 – quando era da poco apparso *Primo vere* – e intitolato *A Gabriele d'Annunzio*, che apre la seconda raccolta di versi che Passerini pubblicò:

Tu canti le vittorie de l'amore,  
o Gabriele, tra 'l frasceggiamento  
de le canne fluviali, ecloghe in fiore  
sotto il ciel d'ametista: io sonnolento

vivo, come racchiuso in un torpore  
mortale de le membra, e invano tento  
le strofe: su le labbra il canto more  
e le mie rime se le porta il vento!

Oh! bei corpi di femine, lucenti  
come l'avorio, oh! dolci bocche tonde,  
occhioni di gazzella e calde braccia,

io li ripenso i vostri allettamenti,  
ma al desiderio il core non risponde  
ne la presente stupida bonaccia<sup>41</sup>.

Forse ripresero a frequentarsi a Roma, coltivando magari comuni amicizie, come quella con Annibale Tenneroni, lo studioso di Jacopone e bibliotecario all'Angelica e poi, dal 1893, alla

<sup>40</sup> Che i loro rapporti risalissero proprio agli anni intorno al 1880, lo attesta l'avvio della loro corrispondenza (cfr. A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000, p. 68) e lo confermano le dediche nei vocabolari dannunziani di Passerini (cfr. note 25 e 26). Non è facile ricostruire come si avviò la loro conoscenza, ma i contatti del giovane collegiale con l'ambiente fiorentino furono probabilmente più fitti di ciò che è emerso finora, e va ricordato che fra i suoi compagni al Cicognini figura un Arturo Passerini (cfr. M. M. Cappellini, *D'Annunzio a Prato*, in *Terre, città e paesi nella vita e nell'arte di Gabriele d'Annunzio*, II-III. *La Toscana, l'Emilia-Romagna, l'Umbria e la Francia*, a cura di S. Capecchi, Pescara, Edizars, 1999, pp. 207-256, a pp. 207-209).

<sup>41</sup> G.L. Passerini, *Versi. [1880-1894]*, Città di Castello, Lapi, 1901, p. 5. Lodando il volume dei *Versi* che Passerini gli aveva inviato, Guido Mazzoni, in una lettera del 10



Vittorio Emanuele<sup>42</sup>. Di certo si ritrovarono a Firenze, quando d'Annunzio nel 1898 decise di stabilirsi a Settignano e Passerini era stato trasferito da poco alla Laurenziana, e di conseguenza poterono rinsaldare il loro rapporto che fu assiduo e intenso per tutto il periodo che lo scrittore rimase alla Capponcina<sup>43</sup>.

Assai più tiepide furono le relazioni con Pascoli, un poeta che Passerini indubbiamente apprezzava, ma di cui non condivideva gli ideali: «noi lo amiamo appunto sotto questa sua specie di poeta della bontà, anche se e quando il suo modo di intendere e di viver la vita [...], e quella sua dottrina etica sociologica, direi quasi tolstoiana, non è la nostra; anche se e quando le modeste aspirazioni e le gioie di che il suo cuore ingenuo si appaga e il suo canto di conseguenza si inebria, non sono le aspirazioni nostre e le nostre gioie, o non sono, almeno, le nostre sole e più intense gioie»<sup>44</sup>. Inoltre, come la maggior parte dei dantisti della sua epoca, nutriva molte riserve sui saggi di *Minerva oscura* (1898) e *Sotto il velame* (1900) in cui Pascoli si sforzava di penetrare la recondita verità morale e i significati mistici simboleggiati nella *Commedia*, pur

giugno 1901 (nel Fondo Passerini), non taceva le sue perplessità su questo sonetto, che tuttavia, pur riecheggiando certi toni della prima poesia dannunziana, se ne distacca per il senso di fondo e rivela un diverso carattere: «Le confesso che il primo sonetto non mi faceva sperare il resto; ci son versi buoni anche in quello; ma il concetto pare che sia un rimpianto di non sentirsi *maschio* ripensando alle *femine*, e non mi va. Lo spirito era pronto, la carne stanca? Non c'era ragione di dirlo agli altri!». Una precedente raccolta di versi passeriniani, *Elegiaca* (1882-1884), dedicata al padre, era apparsa nel 1889 in edizione fuori commercio (Parma, Tip. Battei).

<sup>42</sup> Se l'amicizia fra Tenneroni e d'Annunzio risale sicuramente al 1893 (vedi *Al "Candido fratello"...* *Carteggio Gabriele D'Annunzio - Annibale Tenneroni* (1895-1928), a cura di M. Menna, Lanciano, Carabba, 2007, pp. 17 e sgg.), più difficile è stabilire quando Passerini abbia conosciuto Tenneroni: comunque fin dal 1893 ne recensisce i lavori nel «Giornale dantesco».

<sup>43</sup> Diverse lettere nel Fondo Passerini testimoniano come già dal 1899 Passerini facesse da tramite fra i suoi amici (Bacci, Biagi, Rajna, ecc.) e il Poeta; o ricevesse informazioni su di lui dagli intimi della Capponcina (Palmerio, Tenneroni).

<sup>44</sup> Passerini, *Giovanni Pascoli*. Discorso [1924] cit. p. 11. Pur mostrando alcune riserve sulla figura e l'opera del poeta, se ne apprezza invece la svolta nazionalistica dell'ultima stagione, in particolare l'intervento del 26 novembre 1911, *La grande proletaria si è mossa...*, in occasione della battaglia per la presa di Ain-Zara in Libia: «In uno stile nervoso e robusto, pieno di scatti e di lampi, il Pascoli spiega nel memorabile discorso le ragioni nazionali, politiche e civili per le quali l'Italia si accinse all'impresa di Libia, risponde sdegnoso agli stranieri insultatori del nostro esercito glorioso, piange sui

riconoscendo la grandezza di quel complesso sforzo interpretativo: «Gli studi danteschi di Giovanni Pascoli non ebbero invero l'accoglienza che forse si meritavano, che certamente l'illustre Autore sperava e desiderava: e procurarono a lui, pur troppo, delusioni e amarezze indicibili. Ma qualunque sia il giudizio che si può recare intorno a quelle sue acute e amorose indagini, è certo che esse rimarranno fra le più geniali e ardite esegesi del poema dantesco»<sup>45</sup>.

Con Carducci, invece, i rapporti si stabilirono abbastanza presto e poi dagli anni romani di Passerini si fecero intensi, mostrando una buona familiarità fra i due<sup>46</sup>. Quasi certamente il giovane bibliotecario assisté a Roma, nel gennaio 1888, alla lezione con cui il poeta inaugurò la cattedra universitaria di letteratura dantesca che gli anticlericali avevano voluto fosse istituita come contraltare alla cattedra creata dal Pontefice nel 1885, presso l'Istituto Leoniano, per Giacomo Poletto, il sacerdote padovano che aveva dedicato la sua vita allo studio di Dante<sup>47</sup>. Di sicuro in quegli anni si doveva esser stabilita una certa consuetudine di reciproci contatti, se addirittura il bibliotecario collaborava con il poeta nella ricerca di libri rari, come si desume da una lettera del 1892: «Caro Signor Passerini, | Le rimetto lire 76. Dica all'Alvisi, che quelle Rime del

morti di ferite e di strazi ed esalta la loro eroica virtù. [...] Colui che da giovine, disperato e solo sotto i colpi della sventura, si iscriveva al partito di Carlo Marx, si è visto che cosa pensasse nel 1911 di quella lotta di classe così cara tuttavia ai comunisti rubrificati e ai socialisti del Monte Aventino» (pp. 12-15).

<sup>45</sup> G.L. Passerini, *Giovanni Pascoli*, nel «Giornale dantesco» 20, 1912, p. 130.

<sup>46</sup> Nell'archivio di Casa Carducci sono conservate 53 lettere di Passerini al poeta, scritte fra il 1879 e il 1905, e numerose pubblicazioni con dedica; quattro lettere del Carducci a Passerini, relative agli anni 1896-1897, son pubblicate nell'*Edizione nazionale delle opere di G. Carducci, Lettere*: vol. XIX, 1894-1896, a cura di M. Valgimigli, Boglogna, Zanichelli, 1956, pp. 202, 205, 270; vol. XX, 1897-1900, a cura dello stesso, ivi, p. 3.

<sup>47</sup> Come sembrerebbe dal resoconto che Passerini ha lasciato di quell'episodio: «le cattedre hanno bisogno, per dar segno della loro esistenza, di un titolare: e si pensò subito al Carducci; il quale, senza esitazioni, rifiutò, esponendone le ragioni, ch'egli del resto aveva già espresse alcun tempo innanzi, e assai chiaramente, in una sua lettera al gran Maestro della Massoneria, Adriano Lemmi. [...] Fu così trovato un ripiego: quello cioè di celebrarvi a liberi intervalli, come suol farsi in certi oratorii o fraternite, nelle occasioni solenni; e per cominciare, e cominciar bene, si ricorse ancora al Carducci, il quale, fors'anco per meglio manifestare le ragioni del precedente "gran rifiuto", questa volta



Bembo le pagammo troppo. Io ne avevo in casa un altro esemplare identico (salvo, s'intende, le postille) e l'avevo acquistato dal Romagnoli per lire 1,50 veramente troppo poco»<sup>48</sup>. O se, nell'annunciare nel 1893 l'imminente uscita del «Giornale dantesco», Passerini poteva dar per assodata la collaborazione del Carducci<sup>49</sup>. E anche negli ultimi anni del poeta, come testimoniamo i documenti epistolari, si era mantenuta la medesima affettuosa

accolse l'invito, pronunziando l'8 di gennaio del 1888 quel memorabil discorso su *L'opera di Dante*, che è senza dubbio una delle prose sue più robuste e più belle. Ma se in quel discorso egli veramente si studiò, com'era naturale e giusto, di ricongiungere Dante alla civiltà di cui il suo genio fu la conseguenza e la più alta espressione, questo egli fece da par suo, non bensì senza cercare e, quasi vorrei dire, preoccuparsi di riporre il Cantore dei tre regni dell'oltretomba in mezzo alle dottrine politiche e civili, e alle credenze religiose dell'età che fu sua. | Inutile dire quale effetto producesse sulle ansiose aspettative della demo-massoneria contemporanea quella doccia fredda. Ne nacque un piccolo scandalo: e credo sicuramente che il Carducci ne avesse delle noie, allora e dopo. Avvenne infatti che la mirabile orazione sua, la quale doveva essere considerata come una prolusione alle conferenze dantesche che il Maestro di Bologna o altri avrebbero dovuto tenere poi nello Studio romano, fu la cagione precipua per cui quel corso rimanesse, può dirsi, lettera morta; dacché alla coscienza onesta dello stesso Carducci e degli altri, che eran tenuti allora maggiori dottori in dantologia, non bastò l'animo di salire una cattedra donde il Poeta cattolico dovesse essere tolto segnapolo in vessillo a combattere la Chiesa di Roma, in grazia di quelle dottrine dello Stato laico, demagogico e massonico che in quei tempi della mia triste giovinezza già si predicavano apertamente, e già s'avviavano a prendere consistenza, favorite dal supino asservimento della borghesia liberale dinanzi allo irrompere baldanzoso dell'utopia socialista» (G.L. Passerini, *Il Dante dei demagoghi e Giosue Carducci*, Arezzo, Tip. Sinatti, 1924 [estratto da «Lumen», n. 9, settembre 1924], pp. 4-5).

<sup>48</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Carteggi vari*, 475, 10; nella lettera, scritta da Bologna il 12 febbraio 1892, Carducci informa Passerini anche di altri affari e trattative; lo studioso e bibliotecario bolognese Edoardo Alvisi era allora direttore della Casanatense.

<sup>49</sup> Nell'annuncio della nascita del «Giornale dantesco», che compariva nella seconda di copertina dell'ultimo fascicolo della «Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca» (1, 3, marzo 1893), annunciando i prossimi collaboratori, si scriveva: «Giouè Carducci ha permesso cortesemente al direttore di inscrivere il suo illustre nome tra quelli de' suoi cooperatori». In effetti si trattò di un intervento che Carducci aveva in animo di pubblicare contro le conferenze su argomenti danteschi di Giovanni Bovio, come ricordò più tardi Passerini: «l'ira e la nausea di Giosue Carducci erano giunte al colmo; e ricordo che a Roma, una sera di febbraio [1893], trovandosi egli col bibliotecario Edoardo Alvisi, col professore Ugo Brilli, con me e con qualche altro – credo anche con Severino Ferrari e con Tommaso Casini, – si sfogò a lungo contro il Bovio, ed era letteralmente feroce. Disse anche che quegli sfoghi avrebbe fermato in una prosa rovente, appena tornato a

dimestichezza<sup>50</sup>.

#### 4. La «Lectura Dantis» in Orsanmichele

Ci fu tuttavia all'inizio del nuovo secolo un episodio cruciale che coinvolse insieme, loro malgrado, i tre letterati, e che si può dire costituisca il primo fondamento di quell'oleografico mito «trinitario» che poi Passerini si incaricherà di elaborare. Si trattò di un evento solenne, promosso dalla Società Dantesca – ma i cui principali artefici erano stati Biagi e Passerini – per celebrare degnamente a Firenze il sesto centenario della «visione» dantesca, rivitalizzando nello stesso tempo l'iniziativa delle «Lecturae Dantis» che si era da poco avviata.

Un anno avanti, infatti, grazie ai contributi resi disponibili dalla Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta, la Società Dantesca – riesumando una tradizione che risaliva al 23 ottobre 1373, quando Boccaccio prese a commentare pubblicamente la *Commedia* nella chiesa di Santo Stefano di Badia – aveva voluto istituire un ciclo di letture commentate di Dante per il largo pubblico, affidandone la cura a un'apposita commissione – presidente il marchese Pietro Torrigiani, vicepresidente il cruscante Giovanni Tortoli – composta, fra gli altri, da Bacci, Biagi, Ginori-Conti, Passerini, Pistelli<sup>51</sup>.

La prolusione, nel grande magazzino del grano che sovrasta la

Bologna. Naturalmente plaudimmo tutti; ed io anche pensai, ma non dissi, un po' per giovanile timidezza, un po' perché mi sarebbe dispiaciuto un diniego in presenza degli amici, che quella prosa sarebbe stata assai bene nel mio *Giornale dantesco*, che il Carducci conosceva ed amava, che, proprio allora, era a' suoi inizi» (Passerini, *Il Dante dei demagoghi* cit., p. 8).

<sup>50</sup> In una lettera, non autografa, dell'8 gennaio 1903 (nel Fondo Passerini) Carducci chiede a Passerini di rappresentarlo all'adunanza del comitato centrale della Società Dantesca.

<sup>51</sup> Per la storia di questa iniziativa vedi soprattutto il ben documentato lavoro di L. Cogliervina, *La «Lectura Dantis» in Orsanmichele*, nel vol. *La Società Dantesca Italiana (1888-1988)* cit., pp. 118-149; fra ciò che apparve allora, cfr. O. Bacci, *La Lettura di Dante in Or San Michele*, nel «Giornale dantesco», 7, 1899, e l'opuscolo *La Lettura di Dante in Or San Michele e la Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta*, Firenze, Franceschini, 1901.

chiesa di Orsanmichele, denominato da quel giorno "Sala di Dante", fu tenuta da Guido Mazzoni il 27 aprile 1899; e le successive letture, dal I al VII canto dell'*Inferno* – affidate a noti studiosi (Falorsi, Tortoli, Zardo, Rajna, Ricci, Pelaez, Pistelli) talora affiancati, per la recitazione del testo, da un attore di valore come Tommaso Salvini – andarono avanti fino all'inizio di giugno. L'iniziativa aveva avuto un certo successo, ma forse non così ampio come si sperava: uno dei suoi primi scopi era anche quello di accrescere il numero degli associati alla Dantesca, ma appunto perciò, per partecipare alle letture, occorreva essere in regola con la quota associativa o pagare un biglietto d'ingresso.

Si pensò così di ridar slancio alla cosa, dopo la pausa dell'estate, adottando tuttavia per la ripresa diversi accorgimenti migliorativi. Si decise, ad esempio, di proseguire la serie delle letture non nell'autunno del 1899, ma all'inizio del nuovo secolo, in modo da far coincidere la manifestazione con il secentenario del viaggio ultraterreno immaginato da Dante. Poi si cercò di allestire ancor più degnamente la Sala dantesca e, soprattutto, di invitare come relatori, accanto ai maggiori dantologi, anche letterati d'indubbio richiamo, com'erano appunto Carducci, Pascoli e d'Annunzio.

L'intenzione era di rendere la "Lectura Dantis" non solo una vera e propria adunanza popolare, ma una sorta di nuova cerimonia civile, «un focolare di vita energica aperto nel cuore della città», come disse d'Annunzio interpretando il pensiero dei promotori,

una tribuna libera, ove gli uomini d'intelletto, al contatto con il terribile spirito di Dante, mostrino la loro potenza vitale, la forza viva del loro pensiero, la sincerità del loro nutrimento, la lor facoltà di risuonare nell'anima della moltitudine, e con l'aiuto del Libro portentoso cerchino di ristabilire ne' suoi lineamenti essenziali l'immagine difformata della Patria.

«Qui si parrà la tua nobilitate» è l'ammonimento che dovrà udire in sé, prima di aprire il Libro del paragone, ognuno che salirà al cospetto dell'adunanza. La vita produca la vita. La virtù di Dante è virtù di fecondazione. Tutte le sue parole sono semenze, ed è una grazia della sorte questa: che l'ufficio del suo culto occupi la loggia cittadina del

grano, la sala destinata alla custodia delle biade, ove possiamo evocare la feracità del solco, il gesto del seminatore e il miracolo del sole. Come il pane, Dante serve a perpetuare l'energia della stirpe<sup>52</sup>.

Tutt'altra cosa dalla noiosa conferenza dello specialista «dinanzi al solito invariabile uditorio di scolarette e di vecchi pensionati, silenzioso e paziente»<sup>53</sup>, o del piacevole incontro mondano per ascoltare le brillanti frasi dell'oratore di turno, come nel volger di poco tempo finirono inevitabilmente per diventare quelle manifestazioni dantesche, e non solo a Firenze, ma in molte altre città d'Italia, dove la nuova moda culturale era presto dilagata, dando luogo a una autentica irrefrenabile "dantomania" generale, contro la quale, quando ormai i buoi eran scappati, tonò anche il nostro Passerini<sup>54</sup>.

L'idea di invitare i tre poeti fu a lungo dibattuta, e non senza contrasti, all'interno della Commissione: si sapeva che Carducci, dopo il nuovo colpo apoplettico, non stava bene; sul misteriosofico dantismo pascoliano c'erano forti perplessità; e d'Annunzio era un letterato troppo discusso, avversato sia da chi non ne apprezzava

<sup>52</sup> G. D'Annunzio, *Per la dedizione dell'antica loggia fiorentina del grano al nuovo culto di Dante*, in Id., *Prose scelte*, Antologia d'Autore (1906), a cura di P. Gibellini, note e apparato filologico di G. Prandolini, Firenze, Giunti, 1995, pp. 21-26, a p. 22, che così continuava: «Io spero che saranno qui chiamati a leggere le eterne pagine molti giovani, perché si sappia se sono vivi o se sono morti. Ponete uno spirito giovanile dinanzi alla foresta, al mare, alla montagna, e dalla novità e dalla profondità della sua commozione conoscerete il pregio della sua anima. Dante è come la montagna, come il mare, come la foresta: ci appare ogni giorno in un aspetto impreveduto, ci rivela ogni giorno una verità subitanea. [...] Il suo canto enuncia le leggi necessarie a cui la nostra stirpe deve obbedire per ritrovare la sua potenza. Egli soltanto ci aiuterà a rintracciare l'effigie smarrita dell'Italia bella; egli soltanto ci aiuterà a preparare l'avvento degli uomini che attendiamo, capaci di conciliare in una medesima idealità le grandi azioni e i grandi pensieri; egli soltanto infine potrà suscitare nei sinceri e nei forti il sentimento della vita eroica. | Che da questa tribuna qualche vergine forza ignota si riveli, risuoni qualche improvvisa parola di risveglio, lampeggi a un tratto qualche audace speranza! | Non è vero che noi siamo in punto di perire e che tutto il paese non sia se non una immensa palude ove chi più si agita più affonda. [...] Vivono qua e là uomini sinceri e forti la cui volontà si esercita secondo il bisogno morale dell'ora ch'essi attraversano [...]. E a quando a quando nella stessa moltitudine si manifestano aspirazioni repentine verso la semplicità e la bellezza, che sono indizio della profonda sete ond'essa è tormentata» (pp. 23-24).

<sup>53</sup> Così Passerini, rievocando il clima di quegli anni nella commemorazione di *Giovanni Federzoni*, Torino, Stab. Soc. An. Ed. Torinese, 1926 [estratto da «Il Maglio»], p. 7.

<sup>54</sup> Sulla deriva a cui andarono incontro quelle manifestazioni dantesche, cfr.

l'opera, sia da chi trovava eccessive o sconvenienti le sue pose e la sua fama. Alla fine, dopo che si era dovuto rinunciare a Carducci ancora indisposto, per la lezione d'apertura dell'8 di gennaio, si stabilì di affidarsi a d'Annunzio, mentre a Pascoli si sarebbe assegnato il canto XXV dell'*Inferno* e a Carducci il XXVII, programmato per la fine di aprile. Fu Passerini ad attivarsi con d'Annunzio e a sollecitarlo quando i tempi ormai stringevano<sup>55</sup>.

L'inaugurazione fu un evento memorabile, e non solo per la vita culturale fiorentina di quegli anni: la cerimonia, alla presenza del sindaco in una sala nuovamente addobbata e gremita di pubblico, fu articolata da d'Annunzio, con una regia perfetta, in tre momenti distinti: il discorso introduttivo, *Per la dedizione dell'antica loggia fiorentina del grano al novo culto di Dante*, nel quale consacrando la nuova funzione civile delle "letture" si celebrava

Coglievina, *La «Lectura Dantis» in Orsanmichele* cit., pp. 122 sgg. Critiche e riserve apparvero fin dall'inizio su giornali e riviste; ma la polemica – che meriterebbe ricostruire non solo nei dettagli, ma nel suo più profondo senso storico e culturale – si fece più intensa quando ormai tutto era degenerato in una mondana e salottiera forma d'intrattenimento, dove il nome di Dante serviva da pretesto per far sfoggio di erudite pedanterie o di roboante retorica. Al di là degli aspri e irriverenti attacchi dei giovani nel «Leonardo» e nelle altre riviste dell'avanguardia fiorentina (su cui vedi L. Caretti, *Dantismo fiorentino*, in Id., *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 299-312), un certo rumore lo fecero le prese di posizione di Corrado Ricci e Benedetto Croce (*Il monoteismo dantesco. Due lettere*, ne «La Critica» 1, 1903, pp. 230-232), e i severi rilievi di Renier (*Dantofilia, dantologia, dantomania*, nel «Fanfulla della domenica», 12 aprile 1903), ai quali rispose Passerini (*Con Dante e per Dante*, nel «Marzocco», 19 aprile 1903, p. 1). Passerini intervenne più volte «contro i dantomani e per frenare le esagerazioni e le falsità che si vanno introducendo nel culto di Dante», ma adoperandosi soprattutto per smussare le polemiche (*Per frenare i dantofili*, ne «Il Rinascimento» 2, 1906, pp. 57-60; *Per Dante, contro i dantomani*, nel «Giornale dantesco» 14, 1906, pp. 57-59; *I fuochetti del padre Ermenegildo Pistelli*, nel «Marzocco», 5 agosto 1906, p. 2). Un franco filologico: *Moderno antidantismo*, nel «Bullettino della Società Dantesca» 13, 1906, pp. 128-143 (rist. col titolo *Dantofobi, dantisti, dantomani e metodo storico*, in Id., *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*, Genova-Napoli, Perrella, 1923, pp. 25-42); al quale rispose ancora una volta Passerini, *I cattivi lettori*, ne «Il nuovo Giornale», 7 settembre 1906.

<sup>55</sup> Nel Fondo Passerini, fra le diverse lettere di quei mesi relative al complesso lavoro della Commissione per fissare il calendario delle «Lecturae» e per accordarsi coi relatori, ce ne sono alcune dove si accenna ai tre letterati. In una del 12 novembre 1899 Bacci trasmette a Passerini un telegramma di Pascoli; in quella del 14 dicembre gli raccomanda: «Coltiva il D'Annunzio». Difatti, nonostante fosse stato interpellato già da diversi mesi, d'Annunzio prese in considerazione quell'impegno solo all'ultimo momento, nell'autunno

Dante poeta nazionale; l'originale interpretazione-lettura del canto VIII dell'*Inferno*, *La città di Dite*; la conclusione poetica con la recitazione della «laude» *A Dante* composta per l'occasione<sup>56</sup>.

Il successo fu strepitoso, al di là di ogni aspettativa: «ho inaugurato magnificamente la lettura pubblica di Dante in Or San Michele – scrisse a Giuseppe Treves –. La Sala conteneva più di 2.500 persone, e altrettante facevano ressa per entrare e gremivano la piazzetta e le vie contigue»<sup>57</sup>. Quell'episodio, che costituisce la prima grande prova oratoria di d'Annunzio e la decisiva spinta che lo portò a confrontarsi sempre più intensamente con Dante, servì anche a rinsaldare il suo rapporto con Passerini, che da allora fu uno dei suoi più fidati collaboratori nelle cose dantesche.

Invece con Pascoli, che era rimasto assai contrariato non solo

inoltrato: «benché mi dolga di interrompere il mio improbo lavoro, veggo che sarà necessario fare questa lettura di Dante. | Ti prego, per ciò, di raccogliermi nel minor tempo possibile le notizie più importanti intorno al canto VIII e di trascrivermi il passo del Boccaccio relativo al *seguitando* e di procurarmi una Vita di Dante che sia rischiarata dalle più recenti ricerche» (*Al «Candido Fratello»*... cit., p. 203); «Il 4 di gennaio inaugurerò nell'antica sala di Orsanmichele le letture dantesche commentando l'ottavo canto» (20 novembre 1899, a Giuseppe Treves, in d'Annunzio, *Lettere ai Treves*, a cura di G. Oliva, Milano, Garzanti, 1999, p. 555).

<sup>56</sup> Scriveva d'Annunzio a Tenneroni il 7 gennaio 1900, alla vigilia dell'evento: «ho dovuto con intenso lavoro preparare la lettura dantesca. | La nuova sala di Dante è veramente magnifica, con i suoi pilastri di pietra forte, con le sue volte a crociera, con i suoi cordoni robusti. La tribuna è decorosa, di stile sobrio e appropriato alla severità dell'architettura. | Ecco finalmente una nobile impresa condotta con saggezza! [...] | La lettura avverrà domani lunedì alle tre pomeridiane e la cerimonia sarà solenne, con l'intervento del Sindaco. | Telegrafai ieri al Ministro per chiedergli di concedere alcuni arazzi delle Gallerie. La sala contiene più di mille uditori, e sarà colma. | Non so se il «Giorno» abbia disposto per la cronaca telegrafica dell'avvenimento. Di' a Lodi che avverta il suo corrispondente. Bisognerebbe celebrare questa solennità che ha un carattere nazionale!» (*Al «Candido Fratello»*... cit., pp. 205-206). Sia il discorso inaugurale, *Per la dedizione dell'antica loggia fiorentina del grano al novo culto di Dante*, che la lettura *Della rappresentazione dantesca. La città di Dite*, dopo esser apparsi nel «Giorno» e in «Flegrea» a poca distanza dall'evento, furono ristampati quasi in apertura dell'autoantologia del 1906: cfr. d'Annunzio, *Prose scelte* cit. pp. 21-32. L'ode *A Dante* fu subito destinata alla «Nuova Antologia», per esser poi collocata in *Elettra* (1904): cfr. d'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1984, pp. 257-260.

<sup>57</sup> D'Annunzio, *Lettere ai Treves* cit., pp. 560-561. Cfr. A. Andreoli, *D'Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 26, che vede in questa pubblica lettura la prima celebrazione dannunziana di un rito di massa.

dalla preferenza che la Società Dantesca aveva accordato a d'Annunzio, ma anche dal successo che questi aveva riscosso, tutto andò a rotoli. Prima scrisse a Giuseppe Saverio Gargano lamentando che d'Annunzio non avesse tenuto conto delle sue interpretazioni: «Come? Il d'Annunzio dice di esporre, e ripete, a proposito di Filippo Argenti, le solite stupidaggini? Mostra anche lui di non aver nemmeno letto ciò che fu stampato nel nostro "Convito" d'una volta? O le sue frasche gli paiono più vistose del pensiero di Dante?»<sup>58</sup>. Poi, dopo una penosa schermaglia nel «Marzocco», arrivò alla rottura sdegnata con l'ambiente fiorentino<sup>59</sup>. Il "gran rifiuto" della sua programmata lettura dantesca lo comunicò all'ultimo momento, scrivendo da Messina al Passerini il 27 marzo 1900:

Illustre Signor Conte,  
una gravissima necessità familiare, non preveduta né prevedibile prima d'ora, mi costringe a rinunciare alla lettura del XXV inferni. Non le so dire il dispiacere che ne provo; principalmente perché così non posso conoscere, nemmeno questa volta, il principe degli amici di Dante.

Voglia scusarmi. A sostituirmi è pronto il mio ottimo e diletto Ermenegildo Pistelli. La Società non ci perde nulla, il pubblico ci acquista. Io solo ci rimetto. Mi compatisca dunque, illustre signor conte, e mi abbia

Per suo devotissimo  
Giovanni Pascoli<sup>60</sup>.

E ci volle tutta la paziente diplomazia di Passerini, coadiuvato

<sup>58</sup> Lettera del 16 gennaio 1900, cit. da G. Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002<sup>3</sup>, p. 301.

<sup>59</sup> Su queste vicende cfr. P. Vannucci, *Pascoli e gli scolopi*, Roma, Signorelli, 1950, pp. 178 sgg.; A. Vicinelli, *Tra Pascoli e d'Annunzio*, in *Omaggio a G. Pascoli nel centenario della nascita*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 383-418; G. Fatini, *Il D'Annunzio, il Pascoli e altri amici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1963; G. Oliva, *I nobili spiriti* cit., pp. 352 sgg.

<sup>60</sup> Lettera conservata nel Fondo Passerini. La lettura del canto XXV fu effettivamente tenuta da Pistelli il 9 aprile 1900. In modo analogo lo stesso Passerini, pochi giorni avanti, il 5 aprile, si era dovuto prestare, quasi di punto in bianco, per sostituire Enrico Panzacchi trattenuto in Parlamento: «Alle molte benemerite che Ella ha acquistate come consigliere e delegato operosissimo della nostra Commissione – gli scriveva il Presidente Torrigiani –, Ella aggiunse ieri quella d'aver saputo sostituire un lettore assente con tanta prestezza e pur con tanta sicurezza, da ottenere l'esito felicissimo che ebbe la Sua

in ciò da Emma Corcos, la "Donna gentile" che era in buoni rapporti con Pascoli, per convincerlo a ritornare sui suoi passi e a tenere anch'egli la sua lezione dantesca in Orsanmichele, come poi fece per il secondo ciclo di letture della *Commedia*, il 4 dicembre 1902, con la *Prolusione al Paradiso*<sup>61</sup>.

### 5. La "Comedia" del Cinquantenario

Per d'Annunzio la "Lectura Dantis" dell'8 gennaio 1900, come si è accennato, fu l'occasione per reimmergersi nella *Commedia* e nei testi trecenteschi, anche approfittando dell'aiuto di diversi amici dantisti e filologi, da Francesco Novati a Corrado Ricci, fino ai due bibliotecari della Laurenziana Biagi e Passerini: «sotto gli occhi affettuosi e ridenti di Guido Biagi simulò una disperata diligenza in istudio et esercizio di filologia. [...] | Ebbene, sì, io sgobbo a prendere il titolo di filologo» ricorderà più tardi nel *Libro segreto*<sup>62</sup>. E i frutti di questo sotterraneo lavoro "parafileologico" emersero

elaborata e geniale lettura del XXIV *Inf.*, meritamente e vivamente applaudita. | Le rinnovo, anche a nome dei Colleghi, rallegramenti e ringraziamenti sinceri»; la lettura di Passerini fu stampata pochi anni dopo: *Il canto XXIV dell'Inferno letto da G. L. P. nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1905.

<sup>61</sup> Dopo il "gran rifiuto" pascoliano del marzo 1900, la Commissione della Dantesca troncò ogni rapporto col poeta: «Del Pascoli (come prevedevo) non ce n'occupiamo più», scriverà Bacci il 29 novembre 1900 (lettera nel Fondo Passerini). Tuttavia Passerini non doveva aver rinunciato all'idea. Con molta probabilità fu lui che attraverso la Corcos fece giungere a Pascoli l'invito per la prolusione del dicembre 1902, come fa supporre una missiva della stessa Corcos (nel Fondo Passerini, non datata, ma del settembre 1902): «Son qui a sgomberare. Mi giunge respinta da Castiglioncello una lettera del Pascoli che Le accludo. Ma se non si ottenesse il permesso? Perché non farlo chiedere anche a Torrigiani? In ogni modo mi pare che potremo annunziare la prolusione del Pascoli. Io son contenta per la società, e anche per conoscere finalmente questo soave poeta ... questo "amore di terra lontana"!». La lettera acclusa, del 9 settembre 1902, evidentemente restituita alla destinataria, si legge in Giovanni Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di Claudio Marabini, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 115-116: il poeta accettava l'invito per la "lectura" – che fu l'occasione del suo primo incontro con la Corcos – ma subordinava la sua venuta a Firenze alla possibilità di far ottenere per lui un permesso di sospensione delle lezioni universitarie a Messina fino al dicembre. Sulle critiche che accompagnarono la *Prolusione* pascoliana cfr. Cogliervina, *La "Lectura Dantis" in Orsanmichele* cit., pp. 135-137.

<sup>62</sup> G. d'Annunzio, *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovino, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, vol. II, Milano, Mondadori, 1950, pp. 766-767. Sui rapporti

subito nei versi di *Alcyone* e nelle altre opere di quegli anni. In modo tutto particolare nella *Francesca da Rimini*, la tragedia d'argomento dantesco, scritta volutamente con uno stile e una lingua arcaizzante, e con evidenti calchi e riporti dalle fonti antiche.

Com'era da attendersi, l'opera fece una forte impressione nell'ambiente fiorentino, quando fra il 30 dicembre 1901 e il 21 febbraio 1902 venne replicata alla Pergola dalla compagnia di Eleonora Duse. Entusiasmò soprattutto cruscanti e dantisti, a cominciare da Del Lungo, che ne scrisse a caldo un'ampio rendiconto elogiativo, e da Passerini, che aveva seguito tutta la gestazione dell'opera e che poi ne riferirà dettagliatamente, fino all'ultima eco giornalistica, nella sua rivista: «I Dantisti sono in giubilo. Il Passerini era fuori di sé», dirà d'Annunzio a Tenneroni mentre era ancora in corso l'allestimento teatrale<sup>63</sup>.

Da questo momento le attenzioni di Passerini nei confronti del Poeta si fanno ancor più assidue e premurose: è lui che spesso procura i libri che gli sono indispensabili nel quotidiano lavoro creativo; è lui che lo aiuta generosamente in varie incombenze anche pratiche, che favorisce i suoi contatti con gli ambienti culturali fiorentini, che fa in modo che nel «Giornale dantesco» si accenni di continuo alle sue opere<sup>64</sup>. D'altra parte Passerini sente come un privilegio di poter esser vicino allo scrittore, di far parte del gruppo degli intimi che hanno accesso alla Capponcina, di condividere con lui molte esperienze, fino a un soggiorno estivo a

con Novati, vedi adesso A. Andreoli, *D'Annunzio archivist. Le filologie di uno scrittore*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 69 sgg.

<sup>63</sup> Al «*Candido Fratello*»... cit., p. 247. Come si apprende da alcune lettere di Palmerio dell'ottobre 1901 (nel Fondo Passerini), c'era stato un tentativo di ottenere in anteprima un brano della tragedia da pubblicare nella *Stenna dantesca* del 1902 cit., come poi avvenne (con la scena 5<sup>a</sup> del III atto, ivi, pp. 48-50). Nel «Giornale dantesco» sarà riservato ampio spazio alla *Francesca dannunziana* e alle discussioni che ne accompagnarono l'uscita. Lo scritto di Del Lungo, *Medio evo dantesco a teatro*, in «Nuova Antologia» 37, 1 marzo 1902, pp. 23-31, era tutto un elogio della «vaghezza ardimentosa» delle «traslazioni e assimilazioni» dalla lingua trecentesca messe in bella mostra nella tragedia.

<sup>64</sup> Fra le altre cose, il «Giornale dantesco» (11, 1903, p. 161) ospiterà un brano dell'ode *Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti* («Non piangere, anima di Trento», vv. 104-119), che d'Annunzio collocherà poi in *Elettra* (1904).

Marina di Pisa<sup>65</sup>.

Nel 1909, in vista delle imminenti celebrazioni per il «giubileo della Patria», il cinquantenario dell'Unità d'Italia, progetta una memorabile e prestigiosa impresa editoriale, di grande valore ideale e tipografico: un'impresa in cui fossero di nuovo iscritti insieme il nome di Dante e quello di d'Annunzio<sup>66</sup>. Passerini decise infatti di preparare, con l'editore della sua rivista, Leo Olschki, una elegante e preziosa edizione della *Commedia*, di grande formato, illustrata con le xilografie botticelliane della stampa del 1481, su due colonne come un incunabolo e in tiratura limitatissima: trecentosei esemplari personalizzati, di cui sei copie di lusso, per sottoscrittori particolarmente facoltosi, legate con borchie in argento, in pergamena miniata a mano e, negli incipit, con foglia d'oro. Il commento sarebbe stato lui a redigerlo, ma lo scritto introduttivo, una breve biografia dantesca, aveva deciso fin dall'inizio di affidarlo all'amico: «La Prefazione non è pronta ancora, ma è sinceramente promessa. Il D'Annunzio ci ha scritto infatti dalla Marina di Pisa il 30 settembre [1909]: «Da gran tempo avevo in animo di scrivere una vita breve di Dante: compito difficilissimo. Spero di trovare l'ora di grazia»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> A quella felice vacanza estiva del 1903, nel villino Peratoner alla foce dell'Arno, accennerà più di una volta il figlio Giulio in alcune delle sue ultime lettere alla famiglia: «Le capannucce e i ginepri della Marina di Pisa! Quante e quante volte anche a me, anche qua, tornano dinanzi agli occhi della mente quei cari indimenticabili ricordi [...]. Allora io facevo, sì, delle capannucce, dove mi assettavo contento e vi sarei rimasto, felice, tutte le mie giornate; ora, anche, qua, in guerra, faccio delle capannucce: ma come diverse!», «vedete come si fa onore Gabriele? Chi mi avrebbe mai detto, quando io e Nisia [la sorella Dionisia] fanciulli giocavamo nel suo giardino con la Cicciuzza [Renata Anguissola, figlia del Poeta], mentre egli scriveva la *Figlia di Iorio*, che di lì a qualche anno dovevamo combattere insieme, egli in cielo, io in terra, e spesso sottoterra, contro il secolare nemico d'Italia?» (*Tra Plava e Globna* (25 Maggio - 20 Ottobre 1915). Lettere di Giulio Luigi Passerini estratte dal suo carteggio familiare e pubblicate nel terzo anniversario della sua morte gloriosa, Cortona, Stab. Tipografie riunite, 1918, pp. 30, 62; in epigrafe al volume, a p. V, sono riportati i versi 127-129 e 160-163 de *La canzone di Mario Bianco* di d'Annunzio).

<sup>66</sup> Sul senso di quella «festa della nazione», che si avviò nel 1909 per concludersi con manifestazioni grandiose nel 1911, e che intese «riconsacrare con solennità, all'inizio del ventesimo secolo, il primato del mito nazionale, quale supremo principio di ispirazione etica e politica per i cittadini dell'Italia unita», vedi E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 9 sgg.

La prefazione doveva esser terminata in modo improrogabile entro la fine di quell'anno, ma d'Annunzio era allora tutto preso dal *Forse che sì forse che no*. E poi la situazione precipitò: nel marzo 1910, pressato dai creditori, dovette di fretta trasferirsi in Francia, e tutto si fece inesorabilmente incerto, anche perché, per diverso tempo, l'"esule" volontario di Arcachon cercò di sottrarsi a quell'impegno, perduti tutti i libri necessari alla bisogna<sup>67</sup>. La faccenda cominciava a prendere una brutta piega: il costoso volume già stampato dalla metà del 1910 e ormai annunciato sui giornali in tutti i suoi dettagli; il calendario delle manifestazioni per il

<sup>67</sup> Così scrive Alberto Lumbroso (articolo dalla «Rivista di Roma» del 10 ottobre 1909, riportato sotto il titolo *Una edizione monumentale della "Divina Commedia"*, nel «Giornale dantesco» 17, 1909, pp. 282-28, a p. 282), che aggiunge: «Il bibliotecario fiorentino conte G. L. Passerini, il *vice-Biagi* (?!), come lo chiamano i colleghi della Società Leonardo di Firenze, l'erudito e profondo e appassionato cultore di studi danteschi, aveva da lungo tempo nella mente una edizione di Dante – e di tutto Dante si noti: non della sola sua massima opera – una edizione che fosse, anche sotto l'aspetto del buon gusto e della signorilità, degna dell'Italia. [...] Il Passerini ha studiato ogni minimo particolare; ha pensato a tutto: dai tipi alla carta, dai fregi alla intonazione degli inchiostrici; dalla rilegatura del libro alla distribuzione della materia. [...] "E già lo vedo, come fosse già pronto, il mio Dante" mi diceva il Passerini, mentre ancora si aspettano i tipi che la celebre fonderia Nebiolo avrà fusi appositamente per questa opera, e mentre il Poeta della *Francesca da Rimini* attende l'ora di grazia – che certamente verrà – per scrivere la *Vita Dantis*, che sarà pure una mirabile cosa; intanto il Passerini trascorre i giorni in un aspro lavoro per finire il commento, che è a pena a metà. | Il libro, che sarà racchiuso entro una rilegatura di cuoio con fermagli e puntali di bronzo, avrà il formato in-folio delle edizioni quattrocentesche. Sarà su carta a mano, di un colore bianco tranquillo, appositamente fabbricata a Fabriano, dal Miliani: e recherà sulle filigrane una bella effigie di Dante, tolta da una preziosa edizione del *Convivio*, e la marca tipografica dell'editore Olschki. L'opera sarà impressa in caratteri rossi e neri, i caratteri imiteranno assai bene i bellissimi tipi degli stampatori veneziani del Quattrocento, mentre i legni che adoreranno via via i Canti del Poema riprodurranno esattamente quelli – un centinaio – della edizione veneziana del 1481 [...]. Il testo del Poema sarà dato secondo la migliore lezione, e il Comento sarà, in prevalenza, estetico. [...] L'edizione sarà dedicata al Re Vittorio Emanuele III; e dicono che il Re abbia accolto l'idea di questa grande edizione con alto e vivo compiacimento. Oltre che al Sovrano, un esemplare sarà offerto alla regia nave "Dante Alighieri" [...] nel giorno in cui a questa corazzata sarà donata dalla Società Dante Alighieri la bandiera di combattimento». Ma cfr. anche la precedente notizia dell'opera (nel «Giornale dantesco» 17, 1909, pp. 225-226), dove si accenna agli echi che quel progetto aveva già suscitato sulla stampa francese.

<sup>68</sup> Fin dall'inizio, per facilitare il lavoro all'amico, Passerini gli aveva prestato diversi preziosi volumi su Dante, che tuttavia erano rimasti inutilizzabili, dispersi fra quelli

Cinquantenario che non ammetteva deroghe; le malelingue che aspettavano al varco. Passerini e Olschki tentarono ogni strada pur di ottenere almeno una pagina dallo scrittore. In previsione del peggio, si pensò di ristampare come introduzione l'ode *A Dante* che era stata recitata in Orsanmichele, e Passerini preparò lui stesso una "Vita di Dante" in sostituzione di quella che non arrivava dalla Francia, nonostante ne fosse annunciata una addirittura in versi<sup>69</sup>.

Nella primavera del 1911 Olschki fece rilegare alcuni esemplari scompleti della prefazione per presentare l'opera al Re – a cui era ufficialmente dedicata – ed esporla, oltre che nelle vetrine della sua splendida libreria in lungarno Acciaiuoli, nei luoghi previsti per le manifestazioni del Cinquantenario, la Mostra etnografica di Roma e l'Esposizione di Torino. Uno di quei volumi scompleti lo fece recapitare anche a d'Annunzio, che non appena l'ebbe fra le mani all'inizio dell'estate, telegrafò annunciando uno scritto che, steso in breve tempo, spedì il 16 agosto 1911 da Arcachon a Olschki,

bloccati col sequestro: «Ieri fui alla Capponcina [...] per riconoscervi quei libri miei (quasi tutti vite di Dante) che ti prestai a Marina [di Pisa]. Non c'è nulla» (lettera di Passerini a d'Annunzio del 30 luglio 1911, cit. da Andreoli, *Il vivere inimitabile* cit., p. 473). Cfr. anche la lettera di Tenneroni, nel Fondo Passerini, scritta da Roma il 19 aprile 1912: «le molte casse contenenti i libri di G. sono qui conservate in un magazzino ancora tutte chiuse e suggellate. Si attende il ritorno a Roma del signor Fiammingo, Direttore de *l'Italie*, per aprirle in sua presenza e in locali da destinarsi. | Non mancherò certo di mettere da parte i libri da te indicatimi; e di avvisartene per la doverosa restituzione. Saprai che sui libri grava un impegno del Banco di Roma, il quale sarà prontamente soddisfatto da uno dei cinque amici che si sono spontaneamente offerti per restituire al vero grande Poeta tutti i suoi preziosi strumenti di lavoro».

<sup>69</sup> Senza i libri necessari, ma anche per il poco tempo che era rimasto, d'Annunzio dovette modificare il progetto ideato con Passerini – una vita di Dante che si sarebbe convenientemente aggiunta alla serie delle "Vite di uomini illustri" iniziata con la *Vita di Cola di Rienzo*, come aveva rivelato in un'intervista del 4 giugno 1909 a Giovanni Piazza: «Ci sarà anche una Vita lapidaria di Dante, fatta a concise linee, che gli scolari dovrebbero imparare a memoria» (in *Interviste a D'Annunzio (1895-1938)*, a cura di G. Oliva, Lanciano, Carabba, 2002, p. 159) – architettando per conto suo qualcosa di diverso: «[d'Annunzio] ha sul telaio [...] una *Vita di Dante* che gli stava a cuore, e che ha già rifiuto due volte per decidere finalmente di scriverla in terzine» (11 aprile 1911, intervista di Pietro Croci, ivi, p. 198); «D'Annunzio ha pronta anche una *Vita di Dante* [...]; un componimento sintetico in terza rima al quale l'artista ha lavorato con immenso fervore; lo ha riscritto per tre volte e non si è ancora deciso a licenziarlo per le stampe» (12 aprile 1911, intervista di Ser Cappelletto, ivi, p. 206).



accompagnato da questa lettera:

Mio caro amico,  
non mi perdo in parole per giustificare il mio indugio. Ella troverà un accenno alla mia angoscia nella prosa che Le mando.

Parlare di Dante dicendo cose nuove con modi potenti è impresa disperata. Nel mio caso ancor più difficile era trovare l'*accento* giusto. Credo d'averlo infine trovato.

In ogni modo, mi sembra di non aver mai scritto in una lingua più schietta e più energica. Son contento di non aver su me pur la più lieve traccia d'infranciosamento.

Ella mi chiedeva una bella pagina. Il mio manoscritto si compone di pagine trentacinque. Ho dunque più che colmata la misura. Lascio Lei giudice se convenga ristampar, dopo questa prosa, la mia *Laude*.

È necessario che io riveda le bozze. Me le mandi: le rinverò nello stesso giorno.

Imagini l'affanno del dover lavorare senza libri! Non ho qui se non tre o quattro Danti e niente altro. (A proposito, le incisioni della edizione di Niccolò della Magna si possono attribuire al Botticelli? Confronti se il colophon della edizione di Foligno sia esatto).

Penso che, dopo il tuono dell'ira, Ella voglia ferirmi d'un raggio di sole. Per far cosa grata all'amico Passerini accettai condizioni molto, in verità, umili. Talvolta gli Umanisti esercitavano l'arte liberale della dimenticanza. Penso ch'Ella dovrebbe dimenticare d'aver versata una certa somma al mio segretario (io non la vidi né conobbi), e considerare con animo novo la mia prosa numerosa.

In tal caso io Le donerò il mio manoscritto originale, ov'Ella vedrà con qual penna sia vergata la Sua lode.

Che debbo or fare del mio esemplare? Rimandarlo?

Pubblicherò nel *Corriere della Sera* il mio Proemio. Il Passerini sa che m'ero riserbato questo diritto; il quale non può esserLe <che> graditissimo. L'elogio del Libro non potrebbe aver più larga e degna divulgazione. Perciò La prego di guardarsi dalle indiscrezioni, nel caso che i gazzettieri facciano ressa secondo il loro costume.

Penso con malinconia alle selve di Vallombrosa, e alla casa ospitale ove gustai vivande non meno saporite dei bei libri in custodia.

Quando ci rivedremo? L'esilio è certo una prova eccitante per uno

spirito robusto; ma incomincia a pesarmi. E più d'ogni altra cosa soffro della mancanza di libri. Ed Ella sa che anche la mia biblioteca è in pericolo! O patria!

Le stringo la mano affettuosamente

Il Suo  
Gabriele D'Annunzio<sup>70</sup>

L'editore, che si trovava in vacanza a Vallombrosa, nella sua villa del Saltino, inviò immediatamente a Passerini, il 20 agosto, sia il manoscritto della prefazione – un testo d'indubbio effetto – affinché fosse subito stampato, che la lettera accompagnatoria di d'Annunzio riportata qui sopra, unendovi questa sua chiarificante missiva:

Caro amico,

Eccole il bellissimo proemio pel nostro Dante che rende superflua la stampa della *Laude*; io sono anche del parere che dobbiamo ometter la *Vita* da Lei composta perché la pubblicazione di questa sarebbe in contraddizione col concetto svolto nel proemio. Le mando anche la lettera dalla quale rileverà lo spirito depresso del nostro amico, ma della sua precaria situazione egli solo è responsabile. Consegna subito il ms. a Franceschini coll'ordine di comporlo immediatamente nel miglior modo possibile; lo diriga col suo buon gusto. Mi rimandi la lettera e mi faccia avere prestissimo le bozze, giacché l'amico [Vittorio Emanuele] Orlando ammiratissimo ha l'idea felicissima di legger il proemio in casa mia, cioè in forma privatissima, ad alcuni amici, fra i quali tre ministri, alcuni deputati, etc. etc. Quest'atto non può che far assai bene allo scopo nostro, mentre d'altra parte si rispettano i desideri dell'autore. Non Le pare? Abbiamo l'intenzione di far la lettura mercoledì 23 corr., se non partissimo prima per Ferrara, nel qual caso si rimanderebbe alla prossima settimana, ma sempre prima che il proemio uscisse nel *Corriere della Sera*.

Sono molto contento della vittoria riportata sugli increduli, gli invidiatori e falsi profeti i quali non vedono di buon occhio – per basso istinto d'invidia – che il suo nome sia accoppiato a quello di D'Annunzio e sia tramandato all'immortalità per l'opera monumentale da Lei ideata e

<sup>70</sup> Copia dattiloscritta di una lettera datata «Arcachon, 16 agosto 1911», allegata nel Fondo Passerini alla lettera di Leo S. Olschki riportata subito sotto (cfr. la n. seguente).

portata a buon fine col mio aiuto. Sento inoltre una profonda soddisfazione d'aver ottenuto con delicate pressioni l'insigne lavoro del nostro comune amico e di avergli suggerito nel nostro memorabile convegno di Versailles i temi da svolgere nel proemio.

Congratuliamoci entrambi a vicenda, perché la nostra vittoria è veramente grande.

Risposi a Gabriele: "ebbi lettera e manoscritto, lessi e rilessi proemio con ineffabile godimento, grazie sentite, amico carissimo; duolmi rilevare dagli scritti depressione animo, surge et opera et in hoc signo vinces. Vale faveque Leo".

Con una stretta di mano sono

Il suo aff.mo  
Leo S. Olschki<sup>71</sup>

Il proemio era davvero stupefacente: conteneva alla fine anche una breve e ben scolpita biografia dantesca dall'incalzante ritmo aforistico, ma nei diversi piani del testo erano incastonate schegge di straordinaria bellezza, come il ricordo del rozzo «bestiaio della Maremma» che legge Dante come un «canto eterno», o come la personale rivisitazione del «mito» dantesco: «E come la *Comedia* è una imperscrutabile musica, così Dante è un onnipresente mito. Chi dunque s'attese che io componessi la sua biografia? Dell'averne avuto il pensiero e assunto l'obbligo io mi vergognerei, se l'uno e

<sup>71</sup> In questa lettera dell'editore, conservata come la precedente nel Fondo Passerini, si accenna ai tentativi di alcuni estimatori e amici di d'Annunzio – il direttore del *Corriere della sera* Albertini, gli editori Treves e Olschki, l'avvocato Coselschi – per riuscire a disimpegnare i libri dello scrittore dai diritti accampati dal Banco di Roma, che li faceva custodire incassati in un deposito della capitale, sotto il controllo di Tenneroni (cfr. la n. 68); tentativi che, ovviamente, avrebbero potuto trarre vantaggio dall'appoggio di qualche politico. Anche Passerini comprende subito che è necessario approfittare di quell'occasione favorevole, come scrive a d'Annunzio il 23 agosto: «mi son messo in mente di salvare a ogni costo la tua biblioteca, cercando il modo di far concorrere a questa doverosa opera anche il Governo. Contemporaneamente questa idea è sorta in mente all'Olschki che stamane mi ha chiamato per telefono pregandomi di cercare Coselschi e aver da lui le necessarie informazioni per vedere che cosa si può fare per te. A Vallombrosa c'è l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando che è intimo dell'Olschki e tuo ammiratore, e Di San Giuliano. Io domani sarò lassù, e qualche cosa spero provocheremo. Certo è obbligo della Patria e suo interesse supremo serbarti gli ordigni della tua arte» (lettera pubblicata da Andreoli, *Il vivere inimitabile* cit., p. 474).

l'altro non avessi portato in me fino a oggi come affanno e cruccio e quasi rimorso invitto. Ha egli cessato di vivere e di apparire? | I più profondi iddii non sono quelli che creano la stirpe ma quelli che la stirpe crea. In tutto l'Occidente, anzi in tutta la Cristianità, non è creazione più durevole di quella che Dante compì su noi né più mistica di quella che noi compimmo su Dante. Di tutto ciò che è terribile, di tutto ciò che è magnanimo, di tutto ciò che è sublime noi facemmo lo spirito dantesco, noi creammo il nume dantesco [...]. Si può dunque dire che questo libro sia il Libro del cànone italico».

Ma la parte per noi forse più interessante di quelle pagine introduttive era consegnata all'elogio "bibliografico" della bella impresa editoriale, e al tributo di riconoscenza rivolto, con alate parole, allo stampatore e all'amico delle "glose", il cortonese Passerini:

Ecco il libro novamente impresso nel modo giuntino, che è un modo musicale, da uno stampatore usato di praticar con l'ingegno nella bottega accanto alla Badia, *apud Juntas*. L'ornano le immagini dell'arte ingenua, lo dichiarano le glose della recente sapienza, lo distinguono le rubriche di quel bel rosso vivo che pare attinto alle porpore del prisco Giglio. A volta a volta vi traspare in filigrana, per la pagina che sotto il dito volgente crepita o garrisce, l'effigie laureata del Cantore entro la corona chiusa come il cerchio dell'Eternità, e il nome del bibliopòla deditissimo scritto in sigla entro il cuore diviso e crociato ch'è segno d'amore e di travaglio. Lo spazio dei margini, la distanza tra linea e linea, la disposizione dei fregi, la collocazione dei segni, tutte le varie accortezze e grazie della stampa seguono la regola medesima che conduce il musico o l'architetto nel compartir gli intervalli. E da una singolare vicenda, che per ricorrere varca più di quattro secoli, sembra accresciuta la nobiltà del lavoro. [...]

Oggi, dopo più di quattro secoli, al verso del supremo fulgore [del colophon dell'editio princeps della *Commedia*, stampata da Numeister a Foligno nel 1472] succede una formula che dice come nell'inclita Firenze con lo stile dei Giunta abbia Lorenzo Franceschini impresso il Poema per adempiere al mandato di Leone Olschki. È invertito l'ufficio. Lo stampatore è toscano, il promotore è tedesco ma per la vita deditissimo al culto di Dante, libraio principe fra i più potenti di studio e di fortuna; che, ingentilito in Venezia come Vindelino, parve poi rinvenir la saviezza e la sagacità di Vespasiano da Bisticci sul soleggiato lungarno degli Acciaiuoli.

Di gran pondo è il volume, serrato nelle due assicelle e nel suo



corame e ne' suoi ferri, da porre sul leggio come il Salterio e l'altra Scrittura santa [...]. E, poiché il dotto e animoso comentatore è d'insigne stirpe cortonese, penso che converrebbe riaccendere davanti al volume, per memoria e per presagio, col più lieve olio di Lucchesia, la grande lampada etrusca di Cortona, quella bronzea cerchia d'iddii e di mostri girata intorno alla maschera fatale della Górgone, ove s'avvicinano la mammella e l'ala, il diadema e l'onda, la strage e la musica, la sampogna di Pan e la tibia di Pallade, la pantera balzante e il guizzante delfino, forma più carica di fecondità che non la guaina della Diana Efesia<sup>72</sup>.

Il "dotto comentatore" si mise subito all'opera per far stampare rapidamente il proemio, e il 28 agosto poteva scrivere all'autore: «Mio carissimo, ricevo e consegno al Franceschini le bozze corrette: e tutto sarà fatto con la maggiore possibile cura. Farò correggere e ritirare le prove che vedrò per un'ultima volta, affinché siano scrupolosamente eseguite tutte le correzioni. Ma come si fa per gli accenti, se per tutto il volume si è seguito il modo del Carducci [...]?»<sup>73</sup>.

#### 6. Il più servizievole degli amici

Negli anni che d'Annunzio trascorre in Francia non vengono mai meno né si allentano i sentimenti di fedeltà e di amicizia nutriti per lui da Passerini che, anzi, si darà molto da fare per favorire e sostenere, anche materialmente, lo scrittore. Già nel 1911 si era adoperato attivamente, con Tenneroni, per mettere in salvo dai creditori i manoscritti e la biblioteca della Capponcina<sup>74</sup>. Continua,

<sup>72</sup> G. d'Annunzio, Prefazione a *La Commedia del divino Dante Alighieri da Firenze con la esposizione di Giuseppe Lando Passerini da Cortona*, Firenze, Olschki, 1911, pp. V-XI; col titolo *Commedia Dantis* lo scritto fu anticipato sul *Corriere della sera*, 27 agosto 1911, p. 3; nel 1928 fu ristampato nelle *Faville del maglio*; si legge ora in d'Annunzio, *Prose di ricerca...* cit., II, pp. 600-612, da dove cito a pp. 600-605 e 607-608. La descrizione della lampada etrusca di Cortona riprende quella che figura in uno dei sonetti dedicati alla città, vedi d'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria* cit. II, pp. 394-395; ma qui forse lo scrittore vuol forse accennare all'iniziativa di Passerini per la lampada ravennate alimentata con olio di Toscana (vedi n. 22), iniziativa che era stata sbeffeggiata da Prezzolini («il lumicino da notte sul sepolcro del poeta») nel «Leonardo» del 1903.

<sup>73</sup> Archivio del Vittoriale, AG, XXVII, 2.

come faceva a Settignano, a procurare i libri che via via gli sono richiesti<sup>75</sup>. Accoglie con entusiasmo, appena escono, *Le canzoni della Gesta d'oltremare*. Nel 1913, oltre a dedicare al poeta i due *Vocabolari*, sarà uno dei promotori delle celebrazioni ideate per il suo cinquantesimo genetliaco e il punto di raccordo del comitato fiorentino per una pubblica sottoscrizione, iniziativa che tuttavia venne subito bloccata dall'interessato<sup>76</sup>.

In tali reiterati gesti di affetto e di ammirazione è facile scorgere non solo la disinteressata sollecitudine per l'amico lontano o la venerazione sincera per l'artista, ma anche il desiderio di vederne riconosciuto il valore e di promuoverne l'immagine, cercando di fare di lui, dopo la scomparsa di Carducci, e ancor di più dopo quella di Pascoli, il nuovo vate che l'Italia si attende, il poeta che, ereditata l'ideale parola di Dante, sappia risvegliare e alimentare le virtù civili della nazione. Lo scriverà a chiare lettere nel 1912, a proposito, appunto, delle *Canzoni della Gesta d'oltremare*, nelle quali riconosce «viva schietta felice la forza e la continuità della ispirazione dantesca. In queste terzine possenti, delle quali altre

<sup>74</sup> Cfr. Andreoli, *Il vivere inimitabile* cit., pp. 454, 474; vedi anche, qui sopra, la n. 71.

<sup>75</sup> Vedi Andreoli, *D'Annunzio archivista* cit., pp. 243-244; Ead. *Il vivere inimitabile* cit., p. 481.

<sup>76</sup> Per i cinquant'anni di d'Annunzio oltre agli articoli nei giornali (vedi, fra gli altri, Giuseppe Saverio Gargano, *Una data*, nel «Marzocco», 9 marzo 1913, p. 1) e alle «letture dannunziane» che si tennero in diverse città, furono progettate svariate iniziative, fra cui la coniazione di una medaglia d'oro celebrativa, la pubblicazione del volume di De Titta sulla gioventù di d'Annunzio (cfr. *D'Annunzio e Filippo De Titta. Carteggio (1880-1922) e altri documenti dannunziani*, a cura di E. Di Carlo, Lanciano, Carabba, 2007, p. 76), la donazione di una villa, messa a disposizione dal comune di Pescara, nella pineta di Francavilla. I primi promotori di tali festeggiamenti furono Mario Pelosini e i collaboratori della «Fiaccola», la rivista di Ortona a Mare diretta da Giuseppe Javicoli, sostenuti da Paolo Orano che ebbe l'idea di una pubblica sottoscrizione per consentire allo scrittore di tornare ad avere una dimora in Italia; a tale scopo sorsero subito vari comitati che furono coordinati da Passerini e Coselschi che da Firenze tenevano le fila dell'organizzazione (nel Fondo Passerini sono conservati diversi documenti che consentono di ricostruire la vicenda e farsi un'idea delle numerose adesioni). Tuttavia la cosa si arenò abbastanza presto, anche per la contrarietà del festeggiato a cui i compleanni mettevano malinconia: «È il mio giorno natalizio, il giorno irreparabile» aveva affermato nelle *Esequie della gioventù*. Lo si capisce anche da ciò che scriveva Gargano a d'Annunzio il 15 aprile 1913: «Credo che del Comitato fiorentino per quelle volgari onoranze non si parli più. Io non ne volli far parte. Ad ogni modo cercherò di sapere se vive ancora e mi adopererò discretamente perché prevalga il tuo desiderio» (lettera pubblicata da Oliva, *I nobili spiriti* cit., p. 368).

non ne ha di più perfette dopo quelle della *Comedia* e de' *Trionfi*, la poesia italiana, si sente alitar sempre presente lo spirito dell'Alighieri, e si scorge in modo palese quanto dalla sua anima e dalla sua arte abbia saputo derivare Colui che, piaccia o dispiaccia a certa critica idiota o maligna, è senza dubbio il più grande de' nostri scrittori e poeti moderni, è e sarà uno dei più insigni poeti civili d'Italia»<sup>77</sup>.

Tale sconfinata ammirazione per d'Annunzio può sembrarci eccessiva, ma va detto che Passerini, quando occorre, sa distinguere fra i molteplici aspetti della personalità dello scrittore e, in particolare, non ignora i lati deboli e le prerogative del suo carattere. Adotterà, ad esempio, quasi la stessa posizione che ebbe allora d'Annunzio nel rifiutare l'insegnamento universitario – «Per ora il suicidio non mi tenta, ma, ad ogni modo sceglierei una assai più virile morte» – quando come tanti altri uomini di cultura sarà interpellato, nell'aprile del 1912, dopo la scomparsa di Pascoli, per un "referendum" promosso dal quotidiano romano «La Tribuna» sul nome del successore alla cattedra bolognese che era stata di Carducci:

Forse m'inganno: ma a me non par necessario che su la cattedra di Giosue Carducci debba chiamarsi un poeta. Non vorrei, in ogni modo, vedervi Gabriele d'Annunzio; e per l'affetto fraterno che mi lega a lui, auguro a lui e alla sua arte ch'egli rimanga, così com'è, un "liber uomo". Né credo che la cattedra di Bologna sarebbe disonorata se, dopo tanta luce

<sup>77</sup> G.L. Passerini, *A "Merope"*, nel «Giornale dantesco» 20 1912, pp. 35-36 a p. 35, dove così continua: «Erra dunque, se non è in mala fede, chi si ostina a gridare il D'Annunzio sol come un poeta nato a cantar di etère e di facili amori, o chi finge meravigliarsi, come d'un aspetto suo finora ignorato, del suo atteggiamento di poeta civile, che ci si mostri per la prima volta e balzi fuori improvviso da queste dieci canzoni, martellate e misurate al largo respiro della Patria, balzata, essa sì, improvvisamente, dalla miseria d'una lunga decadenza dalla quale non si vedeva come mai potesse risorgere. [...] la coscienza della Nazione, che parve smarrirsi per opera del mal governo dopo cinque decenni d'unità politica, si è ridestata finalmente dal lungo sonno, e l'Italia, riscaldata di nuovo a quella grande fiamma eroica che accomunò già tutte le anime de' suoi figliuoli in un medesimo ardore, ha ritrovato sé stessa. Il voto e la speranza del suo Poeta son divenuti a un tratto realtà, e il pensiero civile di Gabriele d'Annunzio ha trovato la sua affermazione più sicura, più precisa, più alta in queste dantesche canzoni della *Merope*, squillanti come trombe guerriere, sonanti come alati inni della vittoria» (pp. 35-6).

di poesia, accogliesse, anzi che un genio, un semplice buon maestro: di quelli che nascono, appunto, per far dei buoni scolari. Ben altra, e ben più vasta e solenne, è la missione divina del poeta: e i leoni non son fatti per essere chiusi in gabbia!<sup>78</sup>.

Se il "leone" non è fatto per la cattedra, ciò non vuol dire che si dovesse rinunciare a reclamare per lui, come letterato, quel ruolo che avevano avuto Carducci e Pascoli. Anzi sarà proprio adesso, dopo la morte di Pascoli, che Passerini si impegna in concreto per realizzare finalmente l'idea che vagheggiava da tempo e che, in fondo, coincideva con le stesse ambizioni, più o meno velate o contraddette, dello scrittore. D'Annunzio, infatti, mosso dal desiderio di superare nella considerazione generale la fama che circondava il "maestro avverso", fin dagli anni fiorentini aveva tentato di ottenere un qualche alto riconoscimento pubblico per la sua opera. E aveva pensato, come una sorta di passaggio obbligato di tale strategia, all'ammissione all'Accademia della Crusca, allora assai sonnacchiosa, ma che restava pur sempre il "sancta sanctorum" della lingua e la più antica e gloriosa istituzione letteraria. Un'istituzione che vantava fra i suoi membri i più grandi poeti e scrittori della nazione, da Monti a Manzoni, da Leopardi a Tommaseo, e che fin dal 1886 aveva spalancato le porte all'autore delle *Odi barbare*.

È anche in vista di tale agognata ammissione che si spiega la "svolta" puristica e antiquaria di quel periodo, la predilezione per i materiali lessicali recuperati da testi antichi o da vocabolari, la palese e abbastanza sistematica rinuncia ai forestierismi, le prove di perizia filologica esibite con la *Francesca da Rimini* e poi con quel vero e proprio "titolo" immaginario per la Crusca, apparso sulla rivista «Rinascimento» fra il 1905 e il 1906, che è la *Vita di Cola di Rienzo*, nella quale riesce abilmente a rivestire di una elaborata patina toscana e anticheggiante il testo dell'Anonimo romano (o,

<sup>78</sup> Dalla minuta della risposta, datata «Firenze, 4 apr. 1912» – ma deve essersi trattato del 14 del mese – sul retro della circolare della «Tribuna» conservata nel Fondo Passerini. «Il referendum mi ha messo di buonumore. Grandi risa sorgevano anche dai taciturni banchi delle ostriche, laggiù, all'ora della posta» scriveva d'Annunzio da Arcachon a Emilio Treves il 19 aprile 1912 (D'Annunzio, *Lettere ai Treves* cit., p. 446).

per esser più esatti, la già toscanizzata versione ottocentesca di Zefirino Re). E sempre in tale direzione si può leggere l'imperioso *Avvertimento* – a firma degli "Editori" – premesso all'antologia personale delle *Prose scelte* (1906), dove d'Annunzio aveva raccolto le pagine più rappresentative della sua produzione prosastica, perché mostrassero la saldezza e la bontà di una concezione linguistica di cui rivendicava il merito e che poneva come elemento centrale di un preciso disegno ideologico e civile:

Il romanziere del *Fuoco*, il poeta lirico della *Laus Vitae*, il tragedo della *Francesca da Rimini* ha ragione d'attendersi dalla rinnovata coscienza nazionale che gli sia tenuto conto dello sforzo proseguito da anni, con altri pochissimi, per mantenere in mezzo a tante difformazioni e corruzioni il culto della Lingua, ossia il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominazione morale.

Crediamo di non errare stimando che questo libro, da noi offerto ai candidi amici delle buone lettere, valga a dar la giusta misura d'una fatica che «finché un qualche gergo barbarico non sarà sostituito al sacro idioma di Dante, non sembrerà vana»<sup>79</sup>.

### 7. Il "Candidato perpetuo" della Crusca

Nella complessa e poco lineare manovra d'avvicinamento con l'ermetico ambiente della Crusca, al Poeta un aiuto decisivo lo aveva fornito proprio Passerini, che oltre ad averlo messo in contatto con diversi accademici e ad aver più volte sollecitata la sua nomina a socio, lo aveva assistito nelle sue nuove produzioni linguistiche di tono puristico e toscaneggiante; anche nella loro

<sup>79</sup> D'Annunzio, *Prose scelte* cit., p. 8. Nell'*Avvertimento* – firmato «Gli Editori» ma, come si sa dal carteggio con Treves, scritto dallo stesso d'Annunzio nell'ottobre 1905 – si citava ampiamente dal programma linguistico tracciato nella prefazione del *Trionfo della morte* (1894), dove lo scrittore, prese le distanze dall'esperienza verista, si proponeva, a fondamento della «prosa narrativa e descrittiva moderna», una concezione della lingua di stampo puristico e arcaizzante. In particolare, dato che «la lingua italiana non ha nulla da invidiare e nulla da chiedere in prestito ad alcun'altra lingua europea», gli autori di romanzi contemporanei di carattere psicologico dovrebbero rifarsi agli scrittori dei buoni

concreta "messinscena" esteriore, ad esempio procurandogli un impiegato per il riordino della biblioteca che era addirittura il "bidello" dell'Accademia. O collaborando a completare la sua privata collezione di lessici e di "citati", i testi di lingua approvati e usati per la compilazione del Vocabolario della Crusca, in una Capponcina che sembrava trasformarsi sempre di più in un cruschevole buratto<sup>80</sup>.

La vicenda che concerne questa laboriosa operazione di "incruscamento", alla quale non è estraneo Passerini, verrà narrata da d'Annunzio stesso, nella lettera proemiale ad Annibale Tenneroni, aggiunta nel 1913 all'edizione in volume per Treves della *Vita di Cola di Rienzo*. Ricordando in modo fantastico l'ideazione e l'elaborazione di quell'opera nella bella dimora perduta di Settignano, lo scrittore tende a sottolineare il suo costante strenuo impegno per raffinarne lo stile e la lingua, con lo scopo di realizzare, come un vero artigiano, una prova di bravura filologica da sottoporre, attraverso il bidello dell'Accademia, al giudizio della Crusca. La brillante prosa memoriale è letterariamente trasfigurata, ma resta efficace per ricostruire l'ambiente e il clima di quel periodo:

Per ciò, invece di secondare il mio genio, m'imposi un compito

secoli della tradizione letteraria, e non tanto ai "novellatori", quanto agli asceti e agli autori di opere religiose: «debbono comunicare col Frate di Scarperia, con Bono Giamboni, con Caterina da Siena, con Giordano da Ripalta, col Cavalca, col Passavanti; debbono studiosamente mirarsi negli Specchi di Croce e pensosamente errare nei Giardini di Consolazione e alternare pazientemente la compagnia di Origene con quella di San Bernardo» (ivi, p. 7).

<sup>80</sup> Sulla raccolta dei "citati", come sull'assunzione del "bidello" Antonio Pucci, vedi A. Andreoli, *I libri segreti. Le Biblioteche di Gabriele d'Annunzio*, Roma, De Luca, 1993; Ead., *D'Annunzio archivista* cit., dove, a p. 223, riguardo al Pucci e alle ricerche di libri, si riporta questa lettera del luglio 1906 di Passerini allo scrittore: «a proposito del Pucci [...] io penso che sarebbe ben contento di ricevere, pel lavoro fatto in circa sette mesi [...] trecento lire d'onorario e quaranta lire di rimborso delle spese di viaggio. Per l'avvenire, se tu crederai servirti ancora dell'opera sua, basterà un salario mensile di quaranta lire [...]. Il De Martinis, libraio di via de' Vecchietti, mi dà per te questa scheda d'un libro raro di stampa abruzzese. Se lo vuoi, scrivimene, perché possa subito ritirarlo e serbartelo o inviartelo costà [a Marina di Pisa dove d'Annunzio si è trasferito per trascorrervi l'estate]. E così se altri libri ti occorrono, ora o poi, ti prego valerti di me, senza andare a mandar direttamente da que' piccoli librai – com'è ad es. il Gonnelli – che non hanno belli esemplari, non fanno sconti né concedon tregue pe' pagamenti».

determinato, allogai a me stesso un lavoro di lena, impresi a trattare una materia ignuda con la mia maestria, come i miei artieri settignanesi nella mia casa trattavano il legno, il ferro, la pietra. [...] Stabilito il compito, temperata la penna, composta con tutta pulitezza la prima pagina, mi sembrò far parte del loro corpo e in me raccogliere l'armonia di ognuno. [...] Ma io ebbi meco anche l'uomo della mia materia inviatomi dalla benignità di San Zanobi Spirito protettore Genio custode Nume conservatore dell'Accademia della Crusca; e tu sai con che cirimonia mi fosse condotto dal più grazioso dei linguai e dal più serviziato degli amici, dal nostro Giuseppe Lando Passerini dei patrizii di Cortona letteratissimi.

Subitamente parve che un odore di farina e di virtù si spandesse nella casa sospetta. [...] L'avevo preso perché mi aiutasse, anche co' piedi, a compiere la mia difficile raccolta de' Testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario. Conosceva le botteghe dei vecchi librai fin sopra le cimase degli scaffali e ne' ripostigli del banco. [...]

Non ammetteva che si potesse attribuire una qualche importanza ad altri libri che non fossero gli allegati dal Vocabolario. Credo che le più famose Biblioteche del mondo avrebber potuto ardere senza suo rammarico, purché salva rimanesse la raccolta dell'Accademia o quella del Tortoli venerato arciconsolo. Se gli accadeva di dover rimettere nel suo luogo un libro vano ch'egli trovasse su la tavola, non mancava mai di capovolgerlo in segno di condanna. Quando con un inimitabile suono diceva "e' Citati", tre secoli di staccature biancheggiavano in lui; e veramente pareva ch'egli avesse in corpo un burattello.

Non credo che alcun mio libro gli fosse familiare. Tuttavia mi dimostrava una qualche ammirazione per non conoscere pur tra i virtuosissimi Accademici un linguai più ghiotto di me<sup>81</sup>.

Un personaggio curioso, questo "bidello" Pucci, di cui ci resta un vivido e spassoso ritratto nelle pagine finali del *Proemio*, dove, con sorprendente inventiva lo si trasforma in una sorta di ridicola macchietta – non «uomo del Buratto», ma vero burattino «di cenci e di stecchi» – destinato a far da tramite fra l'opera appena composta dallo scrittore e il supremo tribunale della lingua: «Ora chi dunque ero io per confidare i miei quaderni da mettere nella

<sup>81</sup> G. d'Annunzio, *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di P. Gibellini, note di M. Pertile, Milano, Mondadori, 1999, pp. 19, 21-22, 25-27. Di questo nuovo proemio all'opera che stava per esser ristampata in volume, d'Annunzio accenna varie volte nelle lettere

tramoggia?»<sup>82</sup>.

E l'ironia che si avverte dietro questa buffa rappresentazione degli usi accademici è la stessa con cui l'autore cerca di camuffare e spacciare tutto quel ben cesellato scritto proemiale come «un vero e proprio "titolo" per l'Accademia della Crusca», apponendo addirittura, in calce al volume, delle scherzose e piuttosto irriverenti *Approvazioni*:

Noi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale adunanza dell'anno 1705 un'operetta del Signor Cavaliere Gabriele d'Annunzio, intitolata *La Vita di Cola di Rienzo*, non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

L'INCISCRANNATO L'INARCOCCHIATO  
Censori dell'Accademia della Crusca  
L'INCANCHERITO L'INCAPOCCHITO  
Deputati

Attesa la sopradetta relazione, si dà facoltà al Signor Cavaliere Gabriele d'Annunzio di potersi nominare nella pubblicazione di detta sua operetta Candidato perpetuo della Crusca e cognominare in conseguenza Lo Immaturo.

IL SOLLECITO ARCICONSOL<sup>83</sup>.

A parte queste fantasmagoriche ironie apparse nel 1913, d'Annunzio, secondo il suo solito carattere, non aveva mai manifestato in modo chiaro e diretto, nemmeno negli anni di Settignano, il suo desiderio di far parte dell'Accademia. A sostenere la sua candidatura erano stati invece diversi dei suoi estimatori e amici, fra i quali, come si è accennato, Passerini che si farà avanti

all'editore; in quella del 25 novembre 1911 scrive: «avevo cominciata la prefazione su misure consuete, ma poi mi sono lasciato sedurre dalla sirena del Passato, dalla magia dei ricordi; e ho scritto, con un piacere malinconico, qualche pagina autobiografica – che forse darà più valore al libro. [...] Mai prosa martellai con più diligenza. Ecco un vero e proprio "titolo" per l'Accademia della Crusca!» (D'Annunzio, *Lettere ai Treves* cit., pp. 465-467).

<sup>82</sup> D'Annunzio, *La vita di Cola di Rienzo* cit., pp. 33-35. Secondo le consuetudini e il gergo cruscante, ripreso qua e là nel *Proemio* dannunziano, nella "tramoggia" si conservavano i componimenti da giudicare, ovvero da sottoporre a "staccatura", per separarne la "crusca" dal fior di farina.

<sup>83</sup> Ivi, p. 119: le due formule riproducono quelle che erano state prescritte dall'Accademia nel 1705 e che d'Annunzio trae dalle *Prose toscane* di Anton Maria

con particolar impeto nel momento di maggior difficoltà, quando ormai tutto pareva perduto – lo scrittore fuggito in Francia, gli arredi della Capponcina venduti all'asta, un polverone di squallide contumelie sui giornali – e in modo abbastanza eclatante, mettendo in campo i due vocabolari dannunziani del 1912 e del 1913.

Già col primo, quello del lessico poetico, voleva dimostrare «di quanto varia e abondevole ricchezza sia il tesoro di lingua che Gabriele d'Annunzio possiede, e con quale signorile magnificenza egli sappia di questo tesoro valersi per mostrar la potenza e le innumerevoli grazie del nostro parlar materno». Ma fu soprattutto col secondo vocabolario, quello della prosa, che Passerini rincarò la dose, in sostanza accusando la Crusca di non essersi ancora resa conto di un tale prodigio linguistico: «il presente vocabolario [...] ha due soli e semplicissimi scopi: l'uno, e il principale, di aiutare, pur senza essere un commento, [...] a intender parole e forme del nostro idioma men consuete o adoperate dallo Scrittore nostro nella lor meno comune accezione, o da Lui derivate o foggiate dalle lingue classiche o dalle lingue straniere; l'altro, che è come una natural conseguenza del primo, di mostrare – magari alli Accademici della Crusca che non ancora se ne sono accorti, – di quanto varia copia e abondevole sia il tesoro linguistico che Gabriele D'Annunzio possiede, e con quale arte sicura e meravigliosa egli sappia valersene»<sup>84</sup>.

Molto probabilmente questi due eleganti vocabolari passeriniani una certa influenza riuscirono a esercitarla sui cruscanti<sup>85</sup>. Così alla fine, dopo che nel marzo 1914 fu eletto all'arciconsolato il filodannunziano Isidoro Del Lungo, nel

Salvini (In Firenze, Per i Guiducci e Franchi, 1715, p. XI), da dove (pp. 583-584) derivano anche le false "approvazioni" ecclesiastiche che seguono quelle cruscanti (nella *Vita di Cola di Rienzo* cit., pp. 119-121): si tratta di uno scherzo polemico sia verso la Crusca che verso la Chiesa, che nel 1911, dopo la rappresentazione del *Martyre de Saint Sébastien*, aveva messo all'Indice l'opera dello scrittore. Che il tono di queste false "approvazioni" apparisse troppo forte o sconveniente allo stesso d'Annunzio, traspare dalla lettera del dicembre 1912 in cui si chiede consiglio all'editore: «Vorrei il tuo parere sulla Burla finale delle *Approvazioni*. Che ne pensi? | È buona o cattiva crusca? | È una monelleria da lasciare o da omettere?» (*Lettere ai Treves* cit., p. 469).

<sup>84</sup> Passerini, *Il vocabolario della prosa dannunziana* cit., pp. VIII-IX.

<sup>85</sup> Se ne ha una riprova indiretta dal "reverente" rilievo che Guido Mazzoni muove a

novembre, decisero, non senza qualche residuo contrasto, di accogliere fra i soci corrispondenti anche il Pescaraese. Come di regola, il segretario Guido Mazzoni comunicò subito con una lettera al poeta l'avvenuta elezione; una copia della nomina fu inoltrata anche all'ambasciatore italiano a Parigi, affinché la trasmettesse all'interessato che allora si moveva fra Parigi e il fronte di guerra<sup>86</sup>. Ma d'Annunzio non rispose né alla prima né alla seconda missiva, come anche in seguito non dette mai cenno di accettare la nomina.

Certo in quei frenetici mesi, aveva altre cose che lo premevano; com'è anche facile capire che nell'esilio francese avvertisse più acuta l'amarezza per un riconoscimento che, posticipato continuamente dai cruscanti, era divenuto per il suo carattere, «sdegnoso di gloriola ambigua e giammai sazio di sua gloria nascosta», sempre più inadeguato. E così continuò a spacciarsi, fino all'ultimo, "Candidato perpetuo" di un'accademia tanto insensibile alla sua arte e «tanto ritrosa dal concedere al "miglior fabbro del

Passerini nel necrologio che scrisse di lui (*Giuseppe Lando Passerini*, nel «Marzocco», 10 gennaio 1932, p. 3): «Mi si permetta un reverente accenno a un abbaglio in cui cadde il Passerini, forse per aver gli occhi velati dall'amore al D'Annunzio, sì che tutto gli sembrasse sproporzionato o dovuto alla eccellenza di lui. Nella prefazione al *Vocabolario della prosa dannunziana* scrisse che questo avrebbe avuto come naturale conseguenza il mostrare "magari alli Accademici della Crusca che non ancora se ne sono accorti" quanto variamente copioso e abondevole sia il tesoro linguistico delle opere di lui. L'abbaglio sta in ciò, che appunto dai vocabolari italiani, derivati più o meno tutti da quello della Crusca, e direttamente da questo medesimo, il D'Annunzio attinse e va attingendo (nessuno nega le lodi che gli spettano pure per codesta materia) i vocaboli dei quali sa bene valersi; e sta anche in ciò, che l'Accademia, compilando il *Vocabolario*, si era posta e ha seguita sempre la regola di non citarvi esempi di viventi; e, per ultimo, sta anche in ciò, che nell'Albo degli Accademici corrispondenti l'Accademia si onorò d'inscrivere il D'Annunzio» (ma, guarda caso, solo dopo quell'"abbaglio" di Passerini!).

<sup>86</sup> D'Annunzio fu eletto corrispondente della Crusca il 24 novembre 1914. La lettera di nomina inviata dal segretario Guido Mazzoni è del giorno successivo: «Con profondo compiacimento mi affretto a darle notizia che questa R. Accademia, nell'adunanza di ieri, elesse Accademico Corrispondente Lei, che non soltanto è artista eccellente ma ha avuto ed ha tanto amore allo studio della nostra lingua, divulgandone ancor più con l'opera Sua l'amore di là dai confini dov'essa naturalmente s'estende. | Sarà mia cura sollecitare dal Ministro dell'Istruzione la preparazione del Decreto di nomina che dovrà essere sottoposto da quel Ministro alla firma di S. M. il Re. Del qual Decreto Ella, a suo tempo, riceverà copia dal nostro Arciconsolo, in forma ufficiale. | Lietissimo di poterle intanto dar notizia dell'elezione, anche perché personalmente legato a Lei dal caro vincolo dell'amicizia e dell'affetto» (Archivio del Vittoriale, AG, VIII, 5).

parlar materno" almen la toga verderògnola dello Immaturo».

Con il silenzio opposto alla nomina accademica, silenzio che equivaleva a un sostanziale rifiuto e che metteva in forte imbarazzo coloro che si erano adoperati per renderla possibile, fra l'Accademia della Crusca e d'Annunzio furono troncati i rapporti. Ma anche con Passerini i rapporti si raffreddarono assai. Anzi, ad esser più precisi, forse avevan già cominciato a farsi più tiepidi proprio durante la compilazione di quei due vocabolari.

Sia il loro ideatore e compilatore che l'editore avevano molto sperato che d'Annunzio inviasse almeno un breve scritto o una lettera da usare come prefazione, e comunque che approvasse l'iniziativa. Ma nonostante Passerini premesse per ottenere quella pagina sulla "questione della lingua" che gli era stata promessa, e addirittura facesse intervenire in tal senso i comuni amici, d'Annunzio taceva o rispondeva solo con qualche laconico messaggio telegrafico, ritenendo di non dover scrivere nulla né per il primo né per il secondo di quei vocabolari<sup>87</sup>. E non tanto perché fosse consapevole della scarsa perizia lessicografica di Passerini e non volesse avallare lavori d'incerta riuscita, quanto forse per la ferma avversione a un'impresa che, seppur imperfettamente, avrebbe tentato di anatomizzare e svelare i segreti della sua arte. C'era poi nell'aria quell'altisonante e piuttosto vacua idea delle "Tre Corone", che non doveva essergli molto gradita: con ogni suo gesto e ogni sua opera egli aveva sempre teso a distinguersi dagli altri letterati, ed era stato sempre pronto a cambiar strada, a falsificare le carte e anche a mascherarsi pur di sfuggire agli schemi, fossero quelli pedanti delle schede di un vocabolario, o quelli ideali di un improbabile dominio letterario tripartito.

<sup>87</sup> Nel Fondo Passerini dell'Accademia Petrarca ci sono alcuni documenti da cui si ricava qualche elemento sulla vicenda, come la lettera dell'editore Antonio Sansoni del 9 giugno 1911: «La ringrazio della comunicazione del lusinghiero telegramma del D'Annunzio, ma speriamo che per il battesimo al Dizionario egli mandi qualcosa di più». Presso d'Annunzio interverrà Guido Biagi, con una lettera del 4 marzo 1912 (Archivio del Vittoriale, AG, XIII, 4): «Caro Gabriele, rompo il lungo silenzio perché mi fa pena l'amico Passerini che si trova in grave imbarazzo. Tu non gli mandi quella breve lettera che gli hai promesso di porre in fronte al *Vocabolario Dannunziano*, né gli concedi di premettervi quel centone ch'egli ha composto con frammenti di lettere tue. Il tipografo lo tiene responsabile dell'indugio».

Così, alla fine, la prefazione agognata Passerini dovette sciversela da solo, inventando una falsa lettera a d'Annunzio, per fargli dire, ricucendo insieme dannunzianamente qualche brandello di vecchia missiva o di telegramma giuntogli da Arcachon, ciò che lo scrittore forse non avrebbe mai detto:

Mio caro,

quando dal tuo romitaggio mi scrivevi: «Ho veduto le prove di stampa del *Vocabolario*, che mi sembra eccellente», e – sempre meco così buono – aggiungevi: «Sono contento che il mio nome sia accanto al tuo anche una volta, e non ti so dire come io ti son grato di quel che fai per me, in pensiero e in opera, con sì rara costanza»; e rispondendo cortese a un mio desiderio ti affrettavi a promettermi una tua "breve lettera" che servisse da proemio a questo libro, in verità io non avrei mai – né tu, forse – creduto o solamente pensato che la cordiale promessa non si sarebbe adempita, e che io avrei dovuto, dopo una lunga angosciosa attesa, compier l'ufficio che era serbato a te. È bensì vero che tu ancora affermi, – deplorando con sincero rammarico e giustificando l'involontario ritardo, – di compensare i lettori e me con signorile larghezza: «Io volevo mandarti pel primo volume del *Vocabolario* una breve lettera: ma temo che, al solito, la lettera diventerà una prefazione importante. Ho bisogno di un poco di tempo e di alcuni libri che ti ho richiesti. Voglio rivedere quel che scrissero in epoche diverse academici e non academici su la Questione della Lingua... Non ho qua che due o tre Danti: troppo e troppo poco: né ti so dire il tormento prodigioso nello scrivere quella prosa su Dante, e come sempre mi arroveli per questa sciagura dei libri, della cui mancanza io soffro come della fame. Ti prego dunque di aver pazienza, per ora...»<sup>88</sup>.

Una curiosa lettera, questa prefazione di Passerini, che a noi, che ormai siamo ben al corrente di tutta la storia, suona irrimediabilmente melanconica.

\* \* \*

Dopo la Grande guerra, di passo in passo, le strade dei due amici si allontanano, e i rapporti reciproci si fanno sempre più discontinui e radi. E si separano anche le tracce delle loro vicende

<sup>88</sup> Passerini, *Il vocabolario della poesia dannunziana* cit., pp. V-VII. Per il giudizio dannunziano sull'opera vedi anche la lettera del 12 maggio 1912 di Tenneroni allo



umane e politiche, se mai erano state per davvero vicine.

Conclusa l'avventura fiumana, d'Annunzio si ritira in un dorato isolamento sul lago di Garda e, pur continuando appieno, con rimodulata ispirazione, l'attività di scrittore, si chiude nella monumentale costruzione del mausoleo della sua vita. Passerini, invece, sembra quasi volersi spogliare della vita di un tempo per gettarsi, con improvviso slancio a lui stesso ignoto, in una realtà nuova e irrimediabilmente distante dal mondo della sua giovinezza e dei suoi studi: s'impegna attivamente nella vita politica, sostiene fin dall'inizio, nel 1920, il movimento fascista, assume incarichi pubblici sempre più delicati e gravosi.

Che ormai si fosse in un'epoca del tutto nuova, egli poteva scorgerlo proprio nel cerchio di quelle istituzioni e di quegli ideali per i quali si era sempre speso con generosità e aveva combattuto con franchezza le sue battaglie: gli studi danteschi sempre più imbrigliati all'interno degli squadri e antiretorici argini della filologia e ridimensionato assai il carattere originario della "Lectura Dantis"<sup>89</sup>; alla Crusca sospesa per sempre la compilazione del *Vocabolario* e licenziati i vecchi accademici dai ministri di Mussolini; il baricentro della vita culturale definitivamente spostato da Firenze a Roma; il gusto degli editori e del pubblico sempre più livellato; la stagione dei grandi poeti-vati, tranne che nei titoli delle antologie scolastiche e sulle iscrizioni dei monumenti, finita e come sepolta.

Dopo la guerra la nazione e le sue mitologie erano veramente cambiate e in modo rapido e radicale, com'egli stesso avvertiva scrivendo nel 1928, nella chiusa della prefazione al *Vocabolario dannunziano*, l'unico dei tre che si era sentito di riproporre: «Ma forse non è un caso che il *Vocabolario dannunziano* si ristampi dopo sedici anni dalla prima volta, poiché trova la nostra Italia, l'Italia

scrittore: «Passerini mi ha scritto per una recensione del vocabolario dannunziano, asserendomi che tu ne sei entusiasta, forse per indurmi a scriverla» (Al "Candido Fratello" ... cit., p. 382).

<sup>89</sup> Lo notava lo stesso Passerini, commemorando nel 1926 un «dantologo artista» della sua generazione (Giovanni Federzoni cit., pp. 5, 7-8): «Intorno a Dante oggi si scrive abbastanza moderatamente: è la calma dopo la tempesta, che restata durante la guerra tornò a infuriare pel secentenario: ed è bene. Si scrive e anche si discorre meno. Non che

amata e celebrata dal Poeta, mutata profondamente nel volto e nell'anima dall'Italia del '912. Oggi gli Italiani hanno un modo di agire e di guardare le cose ch'è nuovo ed antico come le parole dannunziane sono nuove ed antiche, o nuove addirittura e che pur si ricollegano nei secoli alla civiltà del Palatino e della Roma imperiale»<sup>90</sup>.

La guerra aveva mutato profondamente anche lui, segnandolo nel vivo degli affetti familiari: dei due giovani figli maschi, entrambi combattenti, colui che sembrava destinato a seguire negli studi le orme paterne, Giulio, il 21 ottobre 1915 moriva guidando i suoi soldati all'assalto del fortino di Globna nella valle dell'Isonzo; tre anni dopo perderà anche la moglie, che non si era più ripresa da quel lutto<sup>91</sup>. Così, pur rimanendo interiormente estraneo a molte delle novità del dopoguerra, e non di rado sentendosi come un sopravvissuto di un mondo già tramontato, Passerini vede l'impegno politico come una forma per reagire ancora una volta con dignità e rendere onore a una generazione che ha sacrificato la sua giovinezza per il bene della patria comune<sup>92</sup>.

non si facciano ancora conferenze sopra argomenti danteschi; ma veri e propri corsi, serie di lezioni continuative del Poema hanno luogo ora soltanto, e assai parcamente, a Firenze [...] e a Roma [...]. Sia dunque lode a Dio se ora siamo veramente – e speriamo per un pezzo, – in periodo di bonaccia; e poiché per la gente colta o desiderosa di imparare son sufficienti i pochi buoni tra gli innumerevoli ingombranti commenti, e agli studiosi bastano intanto i testi delle opere dell'Alighieri procurati dalla Società dantesca e gli *Studi* che a liberi intervalli raccoglie Michele Barbi presso il Sansoni di Firenze, non dimentichiamo coloro che al culto vivo, serio e sincero di Dante consacravano, modestamente ma validamente, la miglior parte della lor vita e del loro nobile ingegno».

<sup>90</sup> Passerini, *Il vocabolario dannunziano* cit., p. VII. La pubblicazione dell'opera sembra però rispondere più che a una necessità editoriale o a una sentita esigenza di quel particolare momento, al desiderio di celebrare e festeggiare ancora una volta l'amico sessantacinquenne.

<sup>91</sup> Se la scomparsa per un morbo fulmineo della figlia Lucia, avvenuta il 26 agosto del 1894, quando ella non aveva ancora nove anni, durante le vacanze trascorse come al solito a Cortona, era stato un duro colpo per tutta la famiglia – lo si avverte dalle accorate finissime poesie raccolte nella sezione "Tristia" del volume dei *Versi* cit. –, la morte in combattimento del figlio Giulio sembra quasi schiantare la vita di Passerini e della moglie Alba Menoni Albertelli. Lo studioso per diverso tempo non riuscì a riprendere la consueta attività e perciò il «Giornale dantesco» dovette interrompere la pubblicazione. A tre anni dalla scomparsa del figlio, con profonda pietas, raccolse i suoi scritti e i suoi abbozzi e si adoperò per farli stampare. Lui stesso curò il breve profilo che il figlio Giulio aveva tracciato del professore che aveva avuto al liceo e dei suoi scritti danteschi (Giuseppe Picciola cit.): «Questa breve srittura [...]

Tuttavia, nonostante quell'impegno sincero e i nobili sentimenti che lo sostengono, gli incarichi pubblici affrontati a testa alta e il lavoro di studioso che continua con immutata passione, si avverte di tanto in tanto dalle pagine di questi ultimi anni qualche nota più sommessa, qualche improvviso squarcio che rivela i trattenuti trasalimenti e il tormento di un animo ripetutamente ferito. Da qui provengono gli accenti di nostalgia per gli antichi ideali, il ripiegarsi sulle memorie familiari, il ritorno alle città di cui in fondo era figlio e dove sentiva di avere le sue radici, Arezzo e Cortona<sup>93</sup>. Da qui il riaffiorare di un più vivo senso religioso e il riaccostarsi alla luce della spiritualità francescana. Da qui anche quella sorda pena che lo accompagna e che talora si coglie come un'ombra fugace nei suoi pensieri: «Debbo chiedere perdono, se non la

m'è grato pubblicarla qui pel terzo anniversario della sua morte e della mia passione, confondendo così in un solo omaggio il ricordo del maestro e del discepolo, di colui che insegnò e di colui che apprese come si vive, come si opera e come, all'occorrenza, si muore per la Patria» (p. 5). Nello stesso anno furono stampate, a cura della famiglia, anche le ultime lettere dal fronte (*Tra Plava e Globna* cit. alla n. 65).

<sup>92</sup> Un atteggiamento che è comune, nella stagione, che segue la prima guerra mondiale, a molti reduci e famiglie di reduci e di caduti, e che Passerini esprime bene nello scritto che pubblica a undici anni dalle "radiose giornate di maggio", dedicandolo «Alla gloriosa memoria di Giulio Luigi Passerini» (*XXIV maggio MCMXXV*, Torino, Stab. Tip. della Soc. An. Editrice Torinese, 1926: forse non è un caso che si fosse evitato di stampare questo testo commemorativo nel fragore del decennale), rievocando «la bella giovinezza italiana — e anche tu, anche tu, Giulio, prode aquilotto della mia vecchia stirpe coritana» (p. 4), e soffermandosi non solo sul significato del loro sacrificio, ma anche su quello dei loro cari: «O madri dolorose, con impresso ancora su le labbra pallide il suggello caldo di un bacio supremo, scambiato in silenzio, tremando; o paterni occhi ancora lucenti [...] e voi, o cuori di sorelle, di amanti, di spose, tuttavia trafitti dalle acute punture della rimembranza [...]; io benedico in questa ora solenne commemorativa al vostro e al mio orgoglioso martirio, e prego alle nostre intime pene acerbe e inguaribili il conforto della fede e della riconoscenza. La fede nei destini della Patria, immancabili; la riconoscenza sincera degli uomini verso i nostri Caduti, che hanno donato liberalmente all'Italia il supremo dono delle loro vite fiorenti e di tutte le nostre speranze. Pensate, o voi che soffrite nel profondo dei vostri cuori, quelle parole del Poeta: Il grido della riconoscenza suona alto e forte nella presenza di Dio; e sperate nel giorno del rincontro. Meglio: sperate nella resurrezione. Perché veramente i nostri Morti non sono morti, e non giova turbare i loro sonni di gloria con pianti e lamentevoli voci. Sui luoghi sacri del loro riposo meglio piegare l'anima in meditazione devota, e alzare i cuori perché rinnovellati e temprati possiam noi levarci più forti, a perseguire combattendo la milizia aspra della vita, puri e disposti a vincere e a morire come Essi hanno vinto e sono morti.» (pp. 5-7).

<sup>93</sup> Fra le diverse iniziative che nei suoi ultimi anni Passerini prese a favore di Arezzo, ricordo nel 1921 l'impegno affinché l'archivio Vasari fosse assicurato alla città; la costituzione,

ravvisai — scrive all'amico Luigi Chiappelli a cui non aveva ricambiato il saluto —. Sono sempre soprapensiero quando vado solo per via, in compagnia dei miei ricordi e del mio dolore».

nel 1926, presso l'Accademia Petrarca, della Biblioteca Dantesca, intitolandola al nome del figlio Giulio Luigi Passerini e legandovi le sue preziose raccolte librerie e i suoi manoscritti; l'organizzazione, nel 1928, delle manifestazioni petrarchesche. Ma va ricordata anche la sua collaborazione alla rivista del gruppo femminile del movimento fascista aretino, «Lumen» (*Il Dante dei demagoghi* cit., settembre 1924; *Con S. Francesco alla Verna*, novembre 1924; *Di Domenico Burchiello*, giugno 1926); la prefazione alla *Storia di Arezzo* di Massimiliano Falciai (Arezzo, Scheggi, 1928). Anche con Cortona mantenne sempre stabili contatti; uno dei suoi ultimi contributi danteschi lo destinò proprio alla rivista dell'Accademia Etrusca: *Le «Cerchie eterne» di Dante e Don Matteo da Cortona*, in «Polimnia» 6 (1929), pp. 113-114.